

Costanza Savini

Le saponette magiche

*Introduzione di Antonio Faeti Immagini di Antonio Saliola
Campanotto Editore*

IN BILICO

Fin da quando Roger Caillois scoprì che occorreva andare oltre, procedere davvero fino a raggiungere "il cuore del fantastico", si guarda alle narrazioni magiche con una diversa attenzione, quasi inevitabilmente per cercare in esse le tracce di questa nuova connotazione. Il fantastico può infatti consumarsi, può non stupire, può confondersi con una inerte abitudine. Dopo la pienezza remota e arcana della grande stagione romantica, dopo von Arnim e von Brentano, diventò quasi impossibile seguire certi itinerari, e sembrò che tutto fosse già detto, tutto già narrato. Forse, solo Wilde e Gozzano poterono inventare nuove finzioni, in grado di stupire ancora, di sconcertare, di sorprendere.

C'è, del resto, lo si avverte da molti e vari sintomi, un grande e inesausto desiderio di fantastico, e si notano molti inerti surrogati posti al centro di un grande consenso, perché quella fame indubbia si sazia, almeno un poco, anche così. Ma la fantasticazione che non si lega alle indagini di Caillois resta in superficie, non va oltre una zana incerta e povera, in fondo ripete schemi, segue itinerari risaputi. Tutti i grandi autori del fiabesco, così come i grandi raccoglitori che spremevano il fantastico dalla memoria delle vecchie contadine, avevano un'interna pulsione, nascosta, taciuta, che li guidava a compiere certe scelte, a definire una propria connotazione. L'omosessualità di Andersen, collocata nell'opaca repressione di una rigida corte calvinista, gli dettò certi squarci di racconto che sono solo suoi, e il dirompente nazionalismo dei Grimm li spinse a colorire, a potenziare, a rendere vibranti i temi ascoltati nelle aie, sentiti nei granai o accanto ai focolari.

Anche Costanza Savini scrive tenendo in mano un talismano che ha le stesse caratteristiche di quelli usati dai grandi favolisti. È in bilico, lo si avverte bene, tra due dimensioni, tra spazi che non si collegano, tra situazioni ideative che non dialogano tra loro. Di qua la natura, amata intensamente, rivissuta, ritrovata, ripensata; di là una cultura molto consapèvole, immersa nei labirinti della contemporaneità, attenta ai riscontri quotidiani di un mondo che alla natura oppone l'artificio e che esalta se stesso proprio negando che vi sia qualcosa oltre il proprio assoluto dominio. Di questa collocazione sofferta, di questa duplicità avvertita, di questa sospensione perpetua, Costanza Savini fa tesoro. Le sue sono finzioni che si collocano tra i due universi e vivono della loro solitaria autonomia. C'è un parco cittadino, è ben noto, è definito storicamente, se ne enuncia una nobile genealogia, sembra di potersi collocare nella

modernità di un enunciato ecologista: ma proprio lì avviene qualcosa che poteva accadere perfino nel bosco dello Spessart, il bosco di fiaba ove tutto è fiaba.

Gli oggetti di uso comune esistono, sono accuratamente descritti, se ne fa un catalogo nitido: poi però si scopre che non sono quelli che tutti pensano di vedere, sono quelli di Costanza Savini. Improvvisamente, in un racconto che, come gli altri, è attonito, atemporale, sospeso, vibrante, ecco apparire una nota storica chiara e precisa che collega un lago a una Repubblica che sulle sue rive collocò la propria capitale.

Il meccanismo che governa queste nuove finzioni doveva trovare una propria lingua, e l'ha trovata. Come Borges, fanciullo eterno dietro un cancello da cui vedeva un suo mondo, Costanza Savini ha cercato un linguaggio che potesse ancorare i suoi racconti a una precisa ottica da suscitare nei lettori, a una configurazione percettiva da far nascere. Si potrebbe anche definirla erede consapevole del "realismo magico", però si tratta di una biblioteca speciale, in cui Bontempelli è collocato accanto a Sto.

Anche se sono racconti, forse sono capitoli. Il testo unitario dà conto di uno sguardo che scruta, di una attenzione che evita gli stereotipi e va oltre i confini.

Forse, questi occhi, il cuore del fantastico l'hanno guardato davvero.

Antonio Faeti

a Nina nei giardini senza tempo

NINA

Nina era venuta al mondo con un dono, una strana magia. Una di quelle magie conosciute soltanto da certi cristiani divenuti martiri e poi santi della fede, per avere sperimentato le diavolerie degli uomini e le astuzie del Maligno: il dono del profumo, di cui le ombre del paradiso si servono per manifestarsi agli uomini mortali.

Come Santa Caterina da Bologna nel suo sepolcro o Afrodite, dopo che le Cari ti la unsero con l'olio immortale, così anche Nina appena nata, emanava un profumo dolce e ineffabile.

Un odore che non era mai lo stesso, dato che Nina, di volta in volta, sembrava assumere il profumo di ciò che le stava intorno.

Di questo il padre e la madre, che avevano nella piazza del mercato un negozietto di saponi, si accorsero solamente parecchi giorni dopo la sua nascita: allorché, in un solo giorno, Nina cambiò odore per almeno cento volte.

Così, nei primissimi mesi di vita, Nina sapeva prevalentemente di pipì e di latte acido, gli odori della culla! In seguito, poi, cominciò ad assumere l'odore di tutte le altre cose ... nobili o vili che fossero.

Via via Nina odorava di patatine fritte, allorché si mettevano a cuocere in padella, nell'olio bollente, le pallide mezze lune di patata; oppure di forno e di zucchero, quando si cucinavano i biscotti con la lunga coda della cometa, per la notte di Natale. Odorava di cipresso, allorché andava al cimitero a trovare i nonni; di pioggia, quando pioveva: di notte, nelle sere d'estate e di stelle, nelle notti di San Lorenzo. E poiché le stelle hanno l'odore delle galassie infinite, delle albe notturne e dei pianeti di fuoco e di ghiaccio, questo era anche l'odore di Nina, in quelle notti di cielo stellato.

Non appena, però, si fece più grandicella, il padre e la madre pensarono che anche per lei fosse giunto il momento di contribuire all'economia domestica e al mantenimento della famiglia, cosicché la presero con loro a lavorare in negozio.

In quattro e quattrotto, Nina, sebbene ancora piccolissima, si trovò a trascorrere le sue giornate nel negozio dei genitori: usata come una sorta di *Piavola de Franza*, di "bambola di Francia", per far conoscere dal vivo, a casalinghe esigenti dal naso fino, l'odore dei saponi e dei detersivi in vendita.

Quando nel negozio non c'erano clienti, Nina usava starsene sdraiata dietro ai barattoli di detersivo a colorare con i pennarelli i vuoti dei cartoni, poiché, all'infuori delle sue straordinarie facoltà e di un carattere un po'

malinconico e schivo, Nina era come tutte le altre bambine della sua età. Amava moltissimo, infatti, giocare a impiasticciare le cose: specie, poi, se in compagnia di qualche amica.

Ma non appena entrava in negozio qualche signora ben vestita o una domestica in grembiule, indecise sulla scelta del prodotto da acquistare, Nina, su ordine dei suoi genitori, si avvicinava a ogni confezione e, senza nemmeno toccarne la scatola, assumeva sulla propria pelle l'odore di ciascuno. Così la donna, inizialmente incerta, sentendo su Nina l'odore di ogni prodotto, rompeva gli indugi e sceglieva cosa comprare, senza che, peraltro, con somma gioia dei genitori, in quella prova tutta speciale, finisse sprecato un solo grammo di detersivo o di sapone.

Fino a che un giorno, entrò in negozio un uomo dal sorriso obliquo e con una brutta fila di denti in metallo che gli brillavano nella bocca.

Un uomo con una grande borsa colma di numerose confezioni di detersivo e sapone. Era un agente di commercio. Al polso portava un orologio assai vistoso, mentre la camicia, di un verde eccentrico, si abbinava alla cravatta, sulla quale erano raffigurati grossi fiori.

L'agente di commercio, conosciute le doti di Nina, vedendo la sua sbalorditiva capacità di assumere l'odore di ogni cosa, fece intendere ai suoi genitori che l'uomo per il quale lavorava le avrebbe senz'altro aperto le porte della celebrità, rendendola famosa.

Ouè che publiciter!, non smetteva di ripetere, mentre la sua bocca brillava con un sorriso dall'aspetto semi malvagio.

Così, in breve, Nina divenne la *griffe* di una grande ditta di cosmetici, una delle più importanti che ci fosse e, con i soldi guadagnati da quel colosso dei detersivi, i suoi genitori, ingrandirono il negozio e, oltre ai saponi per la casa e il bucato, cominciarono a vendere anche elettrodomestici.

Ma cosa succedesse in Nina, quali emozioni o sensazioni lei provasse ogni qualvolta era costretta ad avvicinarsi a una cosa e ad assumerne l'odore, a nessuno sembrava interessare. Eppure, ogni volta, dentro di lei avvenivano cose strane, inspiegabili. Come se, assumendo l'odore di una cosa, ne assumesse in sé anche l'identità perdendo così la propria. Per Nina, infatti, entrare in una cosa attraverso i sensi, dilatarla, e arrivare a sentirla in sé profondamente, diffusamente, era come fare un viaggio lontano, dal quale ogni volta faceva ritorno per trovarsi, alla fine, sempre là dove era partita. Una sensazione certo piacevole, questa, ma a volte troppo grande per una bambina così piccola! Specie, poi, se doveva assumere l'odore di una cosa difficile e a lei sconosciuta.

Il tempo che Nina non trascorrevano nel negozio dei genitori, lo passava negli *studios* ad assumere l'odore di cose artificiali per qualche trovata

pubblicitaria. Di sera, invece, nel sonno sognava i prati e i fiori e quando, in certe notti speciali, riusciva persino a sentirne l'odore, al risveglio le rimaneva sulla pelle una sensazione dolce e strana, quasi, del loro profumo.

Fino a che un giorno, mentre si recava alla sala di posa, scese due fermate d'autobus prima della solita e, muovendo pochi passi tra il marciapiedi e il verde di un parco pubblico, notò un ruscello piccolo piccolo, un rivo, che mandava un sommesso mormorio. Oltrepassò una fitta siepe e gli si avvicinò.

Sull'acqua galleggiavano alcune foglie ampie che avevano la forma della palma di una mano, color verde cupo come il blu della notte. Allora, le venne in mente la storia di Cleopatra.

Una storia che usava raccontarle sempre la donna delle granaglie che nella piazza del mercato aveva un banco proprio vicino al negozio dei suoi genitori, e che, sul blocchetto dei conti, tra un cliente e l'altro, era solita scrivere poesie. Una, perfino, gliel'avevano pubblicata sul giornale della città.

La storia raccontava che Cleopatra, la regina d'Oriente, la donna più bella di tutto l'Egitto, per far innamorare di sé Antonio, si presentò a lui per la prima volta portata lungo il Nilo da una meravigliosa barca d'oro governata dalle sue ancelle vestite da sirene. Una barca che aveva i remi d'argento, il cordame di seta e le vele color rosso vivo intrise di profumo. Un profumo così intenso e inebriante che persino i venti, soffiando sulle vele, ne rimasero subito stregati finendo così coll'innamorarsi di esse.

Una storia, questa, che non aveva mai dimenticato.

E così, approfittando di uno spostamento favorevole della corrente, uno dopo l'altro, Nina, appoggiò i piedi su una foglia, poi, delicatamente, come una libellula che dopo un lungo volo ferma le proprie ali per metterle a riposo, vi si sdraiò sopra, stendendo tutto quanto il suo corpo sull'ampia palma come in una culla di linfa o dentro a un guscio vegetale, si accorse, allora, di essere diventata foglia.

Così sdraiata discese giù per il ruscello, respirando l'odore fresco della campagna che la lanuggine dei pioppi, come fiori in aria senza steli, copriva di soffice bambagia.

E, giù per il rivo fresco, si lasciò trasportare dalla corrente. In un solo pomeriggio sentì e girò il mondo intero, sentì l'Amazzonia, l'Africa, l'Australia e persino i poli: sentì, senza vedere, ciò che mai prima di allora i suoi occhi avevano visto.

Col variare del sottobosco, variava anche il paesaggio e le stagioni, mentre sulla sua pelle gli odori assumevano il profumo delle terre di tutti quanti i mondi lontani.

Infine, dopo aver attraversato il cuore del mondo, si fermò all'estate. La stagione di tutti in quel momento.

Così la grande foglia scivolò prima vicino a un campo di papaveri rossi piegati dal vento dei quali assunse l'odore selvaggio e ribelle. Poco dopo passò accanto a una porcilaia e sentì subito su di sé l'odore acido e grasso dello stallatico fresco.

E continuò così, giù per il ruscello, cullata dalla corrente, cambiando di continuo odore, e moltiplicandosi nella molteplicità delle sensazioni che provava, tanto da sentire persino più sensazioni di quelle che realmente sentiva, si dissolveva ogni volta per ritrovarsi nuovamente.

Assumendo odori diversi per il continuo mutare dei suoi incontri con le cose e i luoghi, Nina arrivò a sentire fino in fondo il fluire della vita e il dolce e doloroso mutare delle cose. Finalmente libera da tutto e da tutti, scivolò via, fino a che, navigando sull'ampia foglia a forma di palma di mano, giunse in quelle terre tanto sconosciute e misteriose, quelle terre che si credono essere poste al confine tra l'Anima e i Sensi.

DON BENEDETTO E GLI OCCHI DELLA STATUA

Era giunta l'ora di celebrare la messa, quando Don Benedetto si accorse che erano stati trafugati gli occhi della Vergine dei Miracoli: la bella terracotta sistemata su un treppiedi vicino all'altare. Un po' per pudore, un po' per non turbare i fedeli, subito coprì il volto della statua con un velo di crespo bianco. Poi, non appena ebbe dato inizio alla funzione, con voce tonante denunciò pubblicamente l'accaduto.

Da quel giorno sembrò chiudersi in un penoso turbamento, poiché, dalle parole raccolte nell'oscurità del confessionale, sapeva che la fede di molti dei parrocchiani risiedeva negli occhi quasi vivi di quella statua. Era alla Vergine dei Miracoli, infatti, che la maggior parte dei fedeli rivolgeva le proprie preghiere e votava le proprie azioni.

Molto poco, però, si conosceva sull'origine di quegli occhi pieni di mistero riservato.

Taluni ritenevano che nei secoli passati fossero stati tagliati e lavorati ad arte da un orafo che proveniva dall'Oriente: con ogni probabilità uno dei tanti cesellatori vissuti in Costantinopoli. Secondo altre fonti, invece, i preziosi sarebbero appartenuti a Solimano il Magnifico e, dopo il suo regno, sarebbero stati nascosti nella Moschea Blu. In seguito se ne ebbe notizia in Grecia, divenuta dominio ottomano, finché alcuni secoli più tardi sarebbero giunti in Italia su navi veneziane.

Oscura, però, non era soltanto l'origine delle pietre, ma anche la loro stessa natura e composizione. Il loro taglio era purissimo, sembravano foggiate infatti con zaffiro, cristallo e i preziosi frammenti di altre gemme.

“Tutta la nostra arte non saprebbe produrre nulla di paragonabile ad esse!”, avevano detto orafi ed esperti che a lungo, un tempo, le avevano osservate.

Il fatto più strano, però, era l'effetto di straordinaria mobilità che quelle pietre mostravano a chi, dal basso verso l'alto, rivolgeva il proprio sguardo agli occhi della statua. Tant'è che, a detta dei molti che vi si raccoglievano davanti in preghiera, con sorprendente naturalezza gli occhi e lo sguardo della Vergine dei Miracoli sembravano cambiare colore, intensità e perfino espressione.

Subito dopo il furto Don Benedetto consultò numerosi esperti, orafi e tagliatori di pietre. Nessuno, però, sembrava capace di restituire vita a quegli occhi rimasti vuoti. Non c'era minerale, infatti, per quanto pregiato, che andasse al di là della fredda purezza, e avesse in sé anche quel ché di animato, quel soffio

vitale che molti, avvicinandosi alla statua, avrebbero giurato di avere visto nei suoi occhi di pietra. Non si ottenne alcun risultato, quindi, mischiando fra loro smalti con preziosi di vario genere, oppure combinando pietre con polveri di minerali. Ciò che ogni volta risultava da quelle ardite combinazioni di elementi e materie tanto differenti, erano, a seconda, delle specie di pietre o di perle, bellissime a vedersi, ma che una volta avvicinate al viso della statua non sembravano niente più che due occhi di bambola.

Intanto, Don Benedetto, sempre più preoccupato, non faceva che pensare agli innumerevoli miracoli attribuiti a quella immagine dagli occhi semi umani. A come, di lì a poco, alcuni dei fedeli avrebbero disertato la chiesa e cercato nelle campagne una nuova immagine da adorare, offrendo magari rifugio al proprio spirito in un dio di paglia o serpentiforme, così come era già stato molti e molti secoli addietro.

Don Benedetto, il viso pallido, gli occhi chiari di un azzurro molle e slavato, passava intere notti immerso in pensieri come questi. Alto, magro, leggermente curvo su se stesso, vestito di una tonaca nera e alquanto logora, andava camminando avanti e indietro per le stanze della casa, trovando sollievo solamente nei momenti di preghiera.

La casa, troppo grande per un uomo solo, per di più curato di campagna, si trovava vicino alla chiesa. L'ampio giardino continuava nel cimitero, cosicché ai defunti e alle piante riservava le stesse attenzioni, curando entrambi con acqua sconsecrata e preghiere.

Il giardino aveva un ché di insolito nella sua disposizione, in parte dovuta alle combinazioni del caso, all'ordine di Don Benedetto e alla geometria mentale di Celestino: l'uomo che lo aiutava nei lavori più gravosi, come la cura del giardino e la gestione del cimitero.

Il vasto parco, infatti, non era che una combinazione di motivi circolari, di cerchi e semicerchi che si succedevano l'uno dentro l'altro, incontrandosi, si sarebbe detto, all'infinito, a guisa dell'occhio di un dio.

Circolari le pietraie di gesso da cui irrompeva il ribes nero, le siepi di bosso drappeggiate di nidi di ragno e tappezzate, nell'interno, con arabeschi di muschi e fragole selvatiche, su cui- la bava delle lumache tracciava vie d'argento che al tramonto si congiungevano a quelle d'oro lasciate dal sole. Circolari i segni ovali impressi sui tronchi dei cedri, dai rami tagliati o recisi dai fulmini. E così i frutti rossi dei tassi e quelli scuri dei cipressi disposti in crocchio sulla sommità di una balza costellata di fossili marini e di conchiglie terrestri.

Finché, nel corso di una delle interminabili notti bianche in cui Don Benedetto era solito camminare avanti e indietro dalla casa al giardino, il marito

di una giovane donna afflitta da tempo da un male incurabile, venne a cercarlo affinché le somministrasse l'olio santo.

Non appena Don Benedetto entrò nella camera da letto della giovane, satura di etere e di morfina, subito riconobbe negli occhi lontani e semi assenti della donna qualcosa di quegli stessi occhi che da tempo sembravano tormentarlo.

Per una somma di immagini parallele, fatto ritorno a casa, prese dalla libreria un manuale di scienza medica. Un trattato di anatomia rilegato in pelle nera a coste rosse che non aveva più tenuto tra le mani dagli anni dell'università di Bologna, quando aveva interrotto gli studi per prendere gli ordini.

Visti i tempi e la carestia di sacerdoti, la "giurisdizione divina" di Don Benedetto si estendeva a tutte le parrocchie del circondario, cosicché, trascorsi soltanto alcuni giorni dalla morte della giovane, di nuovo si trovò a officiare un funerale, questa volta di una bambina annegata nel lago. Al mattino fu calato il feretro nella terra, dura e secca, poiché era luglio e il sole batteva alto nel cielo fino a tarda sera. Poi, per l'intero pomeriggio, pregò assieme alla madre della piccola, finché la sera stessa, passata da lungo l'ora di cena, fece scivolare nella tasca destra della tonaca qualcosa di lucido e metallico, la lancetta da chirurgo che aveva custodito con sé dagli anni dell'università di Bologna. Nell'altra tasca, invece, sistemò un piccolo vaso di vetro contenente una soluzione a base di acqua e di sale.

Don Benedetto si fermò sulla porta d'ingresso a guardare il cielo, stava per piovere.

Non avrebbe potuto fare nulla, quella notte, pensò fra sé quasi con sollievo. E rimase sulla soglia, immobile, per circa un'ora.

Poi, quando la pioggia cominciò a diradare, si disse ad alta voce: "È pioggia bianca. Pioggia che non bagna!", e uscì fuori all'aperto.

Le gocce fini fini gli cadevano sui capelli senza quasi bagnare le ciocche bianche leggermente increspate, e sulle mani che teneva molli lungo i fianchi. Come il Minotauro rinchiuso nel labirinto di bosso, il tempio magico della vita e della morte, così Don Benedetto attraversò il giardino entrando e uscendo dai labirinti circolari di cipressi, di bosso, di lauri.. .che parevano non finire mai. Quel caos di cerchi concentrici, sembrava ogni volta prendere e restituire alla luce della luna la sua immagine, prima ombra, poi corpo.

Finché giunse ai tumuli di terra e alle lapidi a muro su cui le gocce di pioggia e i riflessi argentati della luna sembravano aver tracciato un'intera costellazione di minuscoli specchi.

La pioggia era stata favorevole, pensò fra sé Don Beforse vedendo in essa una sorta di assenso divino verso l'atto che stava per compiere. L'acqua, infatti,

aveva in gran parte dilavato il terreno sotto cui il mattino stesso era stata sepolta la bambina, cosicché le sue mani, facendosi largo nella terra umida e cedevole, in breve riconobbero la cassa in legno di rosa, ne rimossero il coperchio e arrivarono al viso della piccola, ancora fresco di vita.

Don Benedetto levava gli occhi ai morti rimuovendo la cornea tenera e gelatinosa dalle orbite, prima che gli effetti della decomposizione cancellassero le immagini che erano impresse nella retina. Per alcuni giorni, poi, li conservava dentro a dei vasi di vetro, immersi in una soluzione simile all'acqua di mare, prima di restituirli per sempre alla terra.

In quegli occhi privi di vista leggeva o credeva di leggere le immagini che avevano animato là vita di tutti quanti quegli uomini, per conoscere, al di là di ogni confessione, in sé vana e ingannevole, se avessero soltanto guardato o anche visto ciò che nella vita di ogni uomo almeno una volta è dato di vedere. Nell'ultimo barlume di luce terrena di quegli occhi e nella loro visione sempre diversa delle cose, della parte di divino e di mistero che è in esse, Don Benedetto infine trovò gli occhi che cercava, gli occhi della Vergine dei Miracoli.

Foggiò così due superfici ovali, piccolissime. Due lastre lisce e sottili fatte di cristallo, platino e argento, simili, a vedersi, a due minuscoli dischi lunari: le incastonò nelle orbite vuote della Vergine dei Miracoli e dal capo della statua levò via il luttuoso velo di crespò bianco.

Con che cosa gli occhi rubati fossero stati sostituiti, nessuno riuscì a stabilirlo con precisione. Si pensò a un minerale sconosciuto forse arrivato da lontano e lavorato con sorprendente destrezza da un abile orafo. Nessuno, comunque, avrebbe potuto giurare che quegli occhi che sembravano guardare di nuovo, variando persino colore a seconda di chi vi si trovasse davanti, raccolto in preghiera, fossero due specchi e che, riflessi in quello sguardo argentato, fossero davvero i propri occhi!

IL DESIDERIO DELLA LUNA

Tutti hanno diritto a esprimere un desiderio, almeno una volta, nella vita. Così, rompendo un silenzio di millenni, anche la Luna volle esprimere il suo: quello di potersi guardare, il tempo di una notte soltanto, fino a dissolversi al mattino nell'oro del sole.

Allora, il bosco, per esaudire quel desiderio, pensò di vestirsi di "specchi" coprendo gli alberi con una brina finissima, lucente come il metallo e fermando le acque dei ruscelli nel ghiaccio, così da trasformare in superfici tanto lisce e trasparenti da somigliare a lastre di madreperla.

Finalmente quella notte stessa, al suo levarsi, la Luna vide il suo desiderio esaudito.

Vide se stessa, riprodotta in una successione infinita di luccicanti riflessi, cospargere il bosco di luce purissima, e, nel guardarsi, le venne allora un altro desiderio, più forte ancora del primo: lasciare la propria *Immagine* lassù nel cielo, il tempo di una notte soltanto, e, semplice *Ombra*, scendere a terra per camminare anche lei su quel prato d'argento!

STORIA DI UNA CASA DI CAMPAGNA

La casa sul lago, la casa del padre di mia madre, dove, più indietro ancora negli anni, erano vissuti gli “zii preti”, aveva un giardino grande, ombroso, nel quale le palme, dopo la pioggia di una notte, sembravano germogliare dalla terra come mai e il pallore dei gigli ricordava i volti Santi del Paradiso.

Quasi ogni sera, noi cugini, giocavamo a nascondino dietro i tronchi neri dei cedri e quelli lunghi e grigi dei cipressi. Ci sembrava di nuotare nella notte, protetti da un’aura, un fresco profumo d’erbe, lo stesso che alla domenica, poi, sentivamo lungo le siepi del cimitero.

Nelle sere, al principio dell’estate, il giardino si illuminava di luci tremolanti. I nostri giochi si accompagnavano allora ai volteggi delle lucciole che vedevamo entrare e uscire dai frutti maturi scoppiati sull’erba, e accoppiarsi sulle siepi di bosso disposte lungo il viale, dal cancello alla casa, avvolgendole di un calore così luminoso che di lì sembrava passasse la Via Lattea!

La casa degli “zii preti”, capaci, si diceva, di evocare un temporale con la magia di un anello, era grande: il grande ventre materno che, da oltre sei generazioni, ci aveva partoriti tutti. Ogni stanza aveva un odore suo, come se ciascuna avesse trattenute nei muri delle particelle di vita, molecole di esistenze lontane, trascorse.

Al piano terra c'era la cantina dove, in sei enormi botti color verderame, lo spirito del vino, svaporando, si faceva aceto: dove i ragni catturavano il tempo nelle loro tele e generazioni di topi si tramandavano per dimora i fondi dei barili. Di lì, attraverso una scala stretta stretta, si arrivava alla cucina che al mattino sapeva di caffelatte, di brodo ali' ora di colazione e di verdure lessate alla sera.

Attraversate alcune stanze, si giungeva poi nella grande sala da pranzo illuminata soltanto per le grandi occasioni quando veniva acceso il lampadario in cristallo di Murano, con le candele disposte in crocchio a petali di rosa.

Una scala portava al piano superiore dove ogni famiglia aveva le sue camere da letto. Noi ne avevamo tre.

In quella della nonna regnava l'odore della canfora cinese i cui grani, bianchi come confetti, nascondeva ovunque.

La camera della mamma, invece, aveva un grande letto in noce che produceva, ogni volta che vi salivamo, la sonorità di un'orchestra di molle e assi di legno. Era bello stare sdraiati sopra! Specialmente durante le notti di pioggia, quando il giardino lampeggiava per il temporale o d'estate, quando, dalla piana

seminata a orzo, gli idranti, come giganteschi insetti con le ali d'arcobaleno, mandavano un suono continuo, simile a una cantilena.

C'era poi la mia camera che dividevo con sorelle e cugine. Essa aveva un balcone tutto di rami spinosi e rose bianche. La sera, ci attardavamo prima di spegnere la luce per guardare le mosche incollate al soffitto e per ascoltare a denti stretti le scorriere dei topi, nel solaio, che la nostra fantasia scambiava per passi.

La più brava a contare le mosche era Mimì, nostra cugina, che era anche la più bella di tutte noi. Solo a guardarla veniva voglia di mangiarsela! Aveva la pelle color del latte, i capelli di miele, le mani morbide e chiare come il burro e gli occhi così celesti che sembravano fatti di carta da zucchero.

All'ultimo piano, infine, c'era la soffitta. Della soffitta noi più piccoli sapevamo ben poco, poiché essa era l'arcano cimitero di tutte le cose che avevano cessato di appartenere: un luogo di confino del tempo, dove si erano ritirati gli "zii preti" e tutti quelli che erano venuti prima di noi. Fra le travi, come falene migrate da qualche regione tropicale, svolazzavano i pipistrelli. Lungo i vetri delle finestre, come cortine sottilissime, scendevano le tele dei ragni e in ogni angolo, i topi, chiari come nugoli di farina, si litigavano le pagine dei libri, fitte di polvere e di orazioni.

In una delle stanze, disposte nel centro, c'erano sei casse, intagliate, in centinaia d'anni, dal cesello dei tarli che in esse avevano stabilito le loro dimore. Per noi bambini, dentro a quelle casse lunghe e nere come delle bare, durante il giorno, riposavano le anime di coloro che al cimitero avevano composte le ossa che, di notte, riappropriandosi delle stanze, confondevano i loro passi con lo scalpiccio dei topi.

Ora, con la fine del secolo e l'inizio di quello nuovo, la casa è stata trasformata in un complesso turistico. Da essa si sono allontanati quei fantasmi, che andavano e venivano per le stanze, lievi, come i riflessi di uno specchio in cui ogni generazione aveva lasciata la propria immagine e nel quale, al tempo stesso, si componeva il volto e l'identità di ciascuno di noi.

L'ULTIMA NOTTE

È sera, è temporale dopo una bonaccia durata giorni e giorni. Bagliori tonanti come fuochi d'artificio incendiano a tratti l'oscurità animata della notte.

Infine torna la luna, piena, circolare. Dapprima appare densa, rossastra poi, mano a mano, scolora nell'argento.

Noi tutti, eccetto Cilla che è già andata a dormire, ci troviamo sotto il portico, al riparo di un arco che si affaccia sul bosco di Murlongo da cui le cime dei cipressi si allungano sulla campagna proiettando le loro ombre nere come a volerla toccare.

Qualcuno dice che a Costermano mai, in una sola notte, si è vista tanta gente.

La mamma fuma parlando di me e di Angelica. È contenta, si sente a casa, tra la sua gente, nella sua terra d'argento, nella sua terra, ora, bagnata di pioggia e di luna. Io le sto accanto, dentro, vicino come una domanda nascosta nel cuore, un mistero, un mistero come tutte le cose, come quello della chiesa di San Giorgio che in una sola notte, lontana nel tempo, cambiò di santo e di nome.

UN TESSUTO BIANCO LEGGERO COME UN SOFFIO

Anya aveva perduta la mamma molto presto. Se ne era andata via senza dire nulla, dopo una grande festa celebrata assieme agli zii e ai cugini, nel bel giardino della casa sul lago.

L'aveva vista per l'ultima volta lungo il viale di bosso che porta dal cancello alla casa. La mamma l'aveva rincorsa per "benedirla" con l'antico anello di famiglia, quello degli "zii preti". Pochi giorni dopo, all'improvviso, la mamma, misteriosamente, era passata dal sorriso alla morte.

Era stata proprio Anya a sistemarla nella bara, come dentro un letto di noce rivestito di seta color crema. Anya, inoltre, le aveva raccolto i lunghi capelli neri in una treccia, ponendogliela vicino al viso, fermata con una garza, leggera come una farfalla.

Vista così, vestita di bianco, la mamma, aveva dato l'impressione ad Anya di essere come dentro una culla, somigliante, quasi, a un'ostia santa. Perciò da quel giorno, ogniqualvolta in chiesa faceva la comunione, le sembrava di accogliere il corpo bianco della mamma e di iniziare con lei una lunga e muta conversazione.

La nonna di Anya, invece, non aveva saputo nulla dell'accaduto, poiché gli anni l'avevano fatta tornare di nuovo bambina. Non avrebbe potuto rassegnarsi, infatti, al pensiero che la sua unica figlia, prima di lei, fosse tornata terra. E così era stata Anya a doversi occupare di tutto.

Il fatto davvero straordinario, però, è che proprio la notte stessa in cui la mamma fu accolta nel "letto di noce", la nonna sognò un sogno alquanto strano.

Sognò sua figlia avvolta in un tessuto bianco, leggero come un soffio, che la guardava, senza dire nulla.

La vecchia signora non poteva sapere, certamente, che Anya, sua nipote, nel "letto di noce" rivestito di seta color crema, aveva avvolto la mamma in un "manto": proprio un tessuto bianco, leggero come un soffio, un pallido lenzuolo di cotone bianco.

LEONARDA E LE UOVA

“Leonarda! Lo sai che non voglio che prendi le uova!”, disse la mamma con voce di rimprovero, mentre tirava fuori dai sacchi della spesa i prodotti del supermercato e li ordinava dentro la credenza della cucina.

“Lo so mamma, lo so ... !”, rispose Leonarda, nascondendo, lesta lesta dietro la schiena, un bell’uovo di gallina di un bianco purissimo, come l’avorio e la madreperla più pregiata.

Leonarda, chiamata più brevemente Leda dai genitori e dagli amici, aveva, infatti, un vizio assai curioso, una abitudine a dir poco insolita e bizzarra: quella, cioè, di covare le uova.

Sì, avete capito bene, dico proprio covare le uova: senza, però, somigliare in nulla a una gallina! Anzi, Leda, anche noi la chiameremo così, aveva una bellissima capigliatura castana, due grandi occhi color nocciola e una fronte tanto chiara e spaziosa che pareva la Via Lattea.

Quindi, sebbene il suo aspetto non avesse nulla delle galline, Leda aveva l'abitudine di covare le uova e, fatto ancor più curioso, di covarle dentro una copertina di lana morbida morbida color ciclamino.

La sua mamma, però, non vedeva di buon occhio quella abitudine tanto originale, poiché le uova, trascorsi alcuni giorni fuori del frigorifero, iniziavano ad andare a male liberando un odoraccio davvero sgradevole e il tuorlo, perduto il suo bel colore giallo dorato, finiva col somigliare a vera e propria gelatina.

Come se non bastasse, Leda, era anche molto disordinata, cosicché era facile trovare le sue uova sparse un po' ovunque: sotto il letto, nell'armadio, dentro le tasche dei vestiti e persino sotto il piano del banco di scuola, dove di solito si tengono i libri e le cartacce delle merende!

Nessuno in classe era a conoscenza, tuttavia, di quella abitudine tanto bizzarra. Certo talvolta era accaduto che durante le ore di lezione qualcuno avesse sorpreso Leda con un uovo in mano, ma tutti avevano sempre pensato che si trattasse di un uovo al cioccolato o magari allo zucchero caramellato: certo non avrebbero mai potuto credere o anche soltanto immaginare che Leda, invece, stesse covando un uovo vero, un uovo di gallina!

Finché un giorno in classe accadde un fatto che rivelò alla maestra e all'intera scolaresca come stavano davvero le cose.

Sfortunatamente, infatti, la copertina di lana dentro cui Leda solitamente teneva le uova, le scivolò via dalle ginocchia, e l'uovo che in quel momento stava

covando finì per terra, disegnando sul pavimento dell'aula una grande macchia tonda e gialla.

Leda allora non poté fare a meno di raccontare alla maestra e alla classe intera cosa facesse con le uova. E, non appena ebbe finito di parlare, tutti quanti ruppero in una sonora risata.

Poi, la maestra, con voce severa, le disse: “Che sciocchezze mai sono queste! Lo sai bene che gli uomini non covano le uova!”. E in tono secco aggiunse: “Pensi forse di essere una gallina?”.

Leda divenne rossa rossa, balbettò poche parole di scusa giurando e spergiurando di sapere di non essere una gallina, poi assicurò che non lo avrebbe fatto più.

Da quel giorno, però, non appena Leda entrava in classe, i suoi compagni non facevano che prenderla in giro imitando il verso della gallina: “Cocco de, cocco de ...”, ripetevano tutti quanti in coro sghignazzando.

Poi, dietro consiglio della maestra, la mamma di Leda cominciò a nascondere le uova in frigorifero e in cantina, sia dentro i cartocci della frutta e della verdura che dietro le bottiglie di vino e i vasetti di confettura. Cosicché la poverina doveva cercare a lungo prima di poterne trovare una da mettere nella sua copertina di lana. Ma Leda non si dava per vinta e di nascosto continuava a cercare e a covare le sue uova di gallina, e faceva questo perché pensava fermamente che se si crede davvero a una cosa, anche quella più insolita e bizzarra, questa, prima o poi, finirà con l'accadere.

“Non c'è niente di impossibile!”, si diceva Leda. E intanto continuava a pensare al pulcino che un giorno o l'altro ne era sicura, sarebbe venuto fuori dalla sua coperta di lana color ciclamino.

Le cose andarono avanti così per lunghi mesi, fino a che giunse la primavera. La stagione in cui la Natura indossa gli abiti bianchi dei ciliegi e quelli rosa dei mandorli in fiore per andare sposa al Sole. Verso maggio Leonarda e la sua classe si recarono in gita ai Giardini Regina Margherita, situati poco lontano dal centro della città. I giardini hanno eleganti viali alberati, e ricchi cespugli che, di stagione in stagione, sono candidi di biancospini in fiore e rossi come coralli, come rosse sono le bacche. Ci sono anche alte siepi di bosso su cui i ragni intessono le loro tele, lievi e trasparenti come la spuma del mare, fontane dalle acque limpidissime e laghetti popolati di pesci rossi, anatre gialle e marron e bianchi cigni dal collo lungo e flessuoso. E dove, talvolta, dietro qualche cespuglio, è persino possibile incontrare dei grossi tacchini variopinti, con la testa ornata, si direbbe, da perle di corallo e un'ampia gorgiera di molle turchese.

Quel giorno di maggio Leda, dopo aver ascoltato assieme ai suoi compagni le spiegazioni della maestra sulla storia di quei giardini, una lunga

storia di guerre, re e regine, si allontanò dal gruppetto riunito sotto degli alberi da frutto, e andò a giocare sulla riva di un laghetto, presso un filare di tigli che mandavano un profumo dolce come lo zucchero. Nel laghetto anatre e cigni nuotavano felicemente descrivendo lunghe scie di schiuma bianca.

Finalmente lontana dagli sguardi della maestra e dei compagni di classe, Leda sistemò sul prato, accanto a sé, la copertina di lana, da cui tirò fuori un bell'uovo bianco e liscio che aveva acquistato al supermercato con parte della sua paghetta. Lo prese fra le mani, e così lo tenne a lungo, al calore della sua pelle. E mentre si scaldava al sole, guardandosi attorno pensò: “Come è bello guardare i pesci rossi alle prese con le foglie che galleggiano sull'acqua; o seguire la scia lucente lasciata sull'erba dalle lumache, simile a spuma d'argento”.

Poi all'improvviso, vide un maestoso cigno bianco nuotare con eleganza verso la riva e fermarsi poco lontano da lei. Bisogna sapere che proprio lì dove Leda si trovava esso aveva fatto il suo nido e deposto il primo uovo della stagione, così bianco e lucido da rassomigliare a certe grosse perle marine.

“Come è bello”, pensò fra sé Leda non appena vide l'uovo. “Sembra quasi d'argento!”, aggiunse. E aveva proprio ragione, poiché l'uovo brillava sotto i raggi del sole e somigliava alla goccia raffreddata di un qualche prezioso metallo fuso.

Pensosa, Leda, appoggiò la testa contro la chioma verde di un pino e subito, come dita, i suoi minuscoli aghetti iniziarono ad accarezzarle i capelli. Non riuscendo a resistere al delizioso massaggio, piano piano chiuse gli occhi, poi, lentamente si addormentò.

È difficile dire per quanto tempo dormì. A risvegliarla fu, comunque, la voce della maestra e dei compagni di classe che la chiamavano: “Leonarda, Leonarda dove sei?”, ripetevano tutti quanti in coro, poiché era tardi ed era ora di fare ritorno a casa. Leda, allora, si alzò di colpo, facendo così rotolare sull'erba, accanto all'uovo del cigno, l'uovo che teneva fra le mani, e nel raccoglierlo, dalla fretta, finì col non accorgersi, d'aver preso, al posto del suo uovo di gallina, quello più grande del cigno bianco che abitava il laghetto.

Percorse velocemente il lungo viale che univa i giardini alla strada asfaltata. Non appena la maestra la vide arrivare la rimproverò aspramente, dicendole: “Sei la solita! Un'altra sbadataggine come questa e sarai sospesa!”.

“Mi scusi tanto”, balbettò arrossendo. “Ma mi ero addormentata!”.

“Certo, certo”, rispose con tono asciutto la maestra.

“Ricordati, però, che chi dorme non piglia pesci!”, aggiunse, e fece cenno all'autista del pulmino di partire.

“Cocco dè, coccodè ... “, sghignazzarono i compagni di classe per tutta la strada di ritorno.

Ma Leda non vi fece molto caso, abituata com'era, ormai, alle loro canzonature, e così per tutto il viaggio continuò di nascosto a covare quell'uovo, stringendolo nella sua coperta di lana color ciclamino.

Trascorsero alcuni giorni da quella gita ai Giardini Regina Margherita, senza che Leda aprisse mai la sua copertina di lana, e un mattino, poco dopo la ricreazione, accadde in classe un fatto davvero straordinario.

Dapprima cominciò a sentirsi nell'aula uno strano picchietto, poi, una specie di pigolio, in principio leggero come un soffio, poi, mano a mano, sempre più forte, finché la sua eco invase la classe intera. Infine, meraviglia delle meraviglie, dalla coperta che teneva sulle ginocchia, uscì fuori una strana creatura, piccola piccola e calda, sì, calda e viva, come un raggio di sole su un cumulo di neve fresca: era un graziosissimo pulcino bianco.

La maestra e i compagni di classe, non credevano ai propri occhi: dall'uovo che per giorni e giorni Leda aveva covato di nascosto al calore delle sue mani, dentro alla coperta di lana color ciclamino, era uscito fuori un buffissimo pulcino col becco e le zampe nere. Mentre non molto lontano di lì, presso il laghetto dei Giardini Regina Margherita, con sua grande sorpresa il bellissimo cigno bianco aveva covato un piccolo di gallina.

Leda capì, allora, che cosa fosse accaduto quel giorno ai Giardini Regina Margherita. La fretta e la paura di perdere il pulmino le avevano fatto confondere e scambiare l'uovo di gallina che stava covando con quello del cigno bianco che abitava il lago.

Quello stesso mattino fu Leda a tenere in classe la lezione. Una bellissima lezione sulla cova e la nascita dei pulcini. E da quel giorno i compagni e persino la maestra, cominciarono ad avere una certa considerazione e anche una sorta di timoroso rispetto per quella bambina che, come se niente fosse, se ne andava in giro con delle uova di gallina avvolte dentro una copertina di lana color ciclamino.

Per questo anche voi state molto attenti, prima di mettervi a ridere e a canzonare, se mai un giorno vi capitasse di incontrare una bambina dagli occhi color nocciola e la fronte chiara e spaziosa, che se ne va per strada tenendo in mano una coperta di lana color ciclamino. Poiché ora che conoscete questa storia sapete che se si vuole tanto una cosa, questa, prima o poi, si può ottenere. Anche a voi, all'improvviso, allora, potrebbe accadere di ottenere la cosa più straordinaria che da sempre avete desiderato!

IL PRINCIPE VERO

Gina è una ragazzina di quasi sette anni, ha i capelli color vaniglia, gli occhi azzurri come l'anice e le labbra rosse come il papavero fiorito.

Il suo passatempo preferito è leggere, volare nello spazio e nel tempo sulle ali lievi delle parole, specialmente quelle dei libri di favole. Non è un caso, infatti, che a soli sei anni Gina avesse vinto a scuola il primo premio nella gara di lettura: un buono gratuito per l'acquisto al grande magazzino di una friggitrice elettrica, con la quale si era divertita a deliziare il suo palato cucinando prelibatezze d'ogni genere.

Nei libri di favole, però, spesso si racconta di principi che abitano in palazzi straordinari con balconi, cunicoli, grotte e passaggi segreti: palazzi con stanze tappezzate di specchi, tendaggi variopinti e illuminate da candele di cera profumata. E così, a forza di leggere quelle storie, a Gina era venuta la curiosità di conoscere un principe vero, e poiché non aveva mai avuto occasione di conoscerne uno in carne e ossa, era sorto in lei il sospetto che quanto raccontato nei libri non fosse altro che un cumulo di bugie.

Eppure, di incontri, Gina ne aveva fatti tanti! Anche se, a dire il vero, la maggior parte delle volte si era trattato di bambini poco interessanti e non di rado dispettosi. Come una volta, al supermercato, dove un bimbo grasso grasso dalla pelle unticcia aveva preso dal suo carrello della spesa la confezione delle uova e, dopo averle rotte sul pavimento, facendo così un'orrenda frittata, aveva dato a lei la colpa.

Finché un giorno Gina ebbe un'idea: "Ecco come vedere se i principi esistono per davvero", si disse. "Metterò un annuncio sul giornale".

Così, in men che non si dica, su una rivista per ragazzi apparve la seguente inserzione: *CERCASI PRINCIPE VERO! Presentarsi ali 'ora di merenda al parco pubblico sotto la grande quercia.*

Fu così che, già a partire dal giorno successivo, presso il vecchio albero si presentarono a Gina numerosi bambini che vantavano principati alquanto singolari. C'era, infatti, chi diceva di essere il principe del quartiere, chi della classe, e chi, perfino, nella gara agli sputi o al nascondino! Ad un certo punto si fece avanti, tra gli altri, un bimbo mingherlino con una testa fitta fitta di ricci che disse di abitare in un palazzo circondato da un grande parco e di avere come stemma personale, inciso sul muro della propria camera da letto, un drago volante disegnato da lui stesso.

“Se vieni a casa mia te lo mostro”, le disse.

“Va bene”, rispose Gina dopo averci pensato un po' su. “Andiamo!”.

Geppi, questo è il suo nome, la fece salire sulla sua bicicletta da corsa color arancio, una sorta di versione moderna del veloce cavallo dei principi di un tempo.

Giunti nel parco le mostrò le numerose specie di alberi che vi crescevano e il grande prato simile a un arabesco di muschi e fragole selvatiche su cui le lumache, con la loro bava, tracciavano scie d'argento. Ovunque, intorno, c'erano cespugli di rose bianco latte e giallo vaniglia.

Oltrepassato l'ingresso principale ed entrati nel palazzo, sala dopo sala lo stupore di Gina cresceva sempre più.

Infine Geppi la fece entrare in una stanza semibuia, all'apparenza meno ricca delle altre, dove, però, dopo che gli occhi si furono abituati all'oscurità, Gina ebbe la straordinaria impressione che lì dentro fossero raccolte e custodite tutte quante le meraviglie del mondo.

“Questi sono i miei tesori”, le disse Geppi mostrandole una collezione d'insetti dai colori scintillanti, poi una raccolta di pietre rare, un'altra ancora di conchiglie e di sabbie dei deserti e infine, forse la cosa più bizzarra fra tutte, una collezione di bottigliette di vetro sigillato in cui era conservato il profumo di molte cose della terra.

Circondata da tante meraviglie, Gina comprese allora di trovarsi di fronte a un inestimabile tesoro: un tesoro fatto di forme, di colori e di profumi di cui quel bimbo mingherlino che le stava davanti sembrava essere l'unico custode.

“Lui sì che è un principe vero!”, pensò fra sé, felice finalmente d'averne trovato uno in carne e ossa.

“Allora vuoi vedere il drago volante?”, le domandò Geppi, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

“Sì”, rispose Gina tutta contenta.

In quell'istante, da un curioso apparecchio appeso al muro, si udì risuonare una graziosa voce femminile: “Si avvertono i gentili visitatori che è ora di chiusura del museo”.

“Ti presento la mamma!”, esclamò allora Geppi con un sorriso, indicando la voce che usciva dall'altoparlante. “Lei e papà sono i guardiani del palazzo. Per questo abito qui”.

Fu così che Gina capì di avere conosciuto finalmente un principe vero. Un bambino che aveva fatto della Natura il proprio regno, insegnandole, così, che chiunque sappia accorgersi delle meraviglie che essa nasconde, non solo è il più nobile di tutti i principi, ma possiede, anche, la chiave del più sorprendente di tutti quanti i palazzi.

IL GRIDO DI SARA

All'avvicinarsi della bella stagione, Sara, ogni pomeriggio, dopo pranzo, era solita raggiungere il grande terrazzo del condominio dove abitava, per fare la posta alle rondini e aspettare, così, l'arrivo della primavera.

I vicini, che ormai da tempo conoscevano quell'abitudine, quando la incontravano per le scale del palazzo la salutavano benevolmente, dicendo: "Ah Sara, è ormai tempo di rondini!". Oppure altri, ancora, domandavano guardando verso l'alto: "Sara, sono arrivate le rondini?".

Sara rispondeva con un allegro cenno di saluto, continuando, gradino dopo gradino, a salire di corsa le scale fino in cima, al decimo piano, leggera, sempre più leggera calzando le sue scarpette da ginnastica bianche su cui spiccava il celeste delle calze di cotone.

Come fermarsi quando si corre verso l'uccellino azzurro della felicità!

Quelli di Sara erano pellegrinaggi, attese, avanti e indietro per giorni, persino settimane intere, poiché le rotte degli uccelli in migrazione sono precise, ma, talvolta, specialmente ora che il cielo non è più libero come un tempo, vanno incontro a ritardi o peggio ancora a piccoli incidenti.

Alla fine le sentiva arrivare: le rondini, le amiche di sempre. Dapprima ne distingueva solo qualcuna: le vocine leggere che risuonavano nell'aria diffondendo strida, gioiosi gridolini, echi che sapevano di lontano, di remoto, di distanze infinite e che richiamavano all'animo strano senso di deriva, di abbandono.

Poi, infine, le vedeva tutte: uno svolio di minuti esserini, simili a note in libertà, volate via nell'aria come dalle righe di un pentagramma. Sara le seguiva con lo sguardo, socchiudendo di tanto in tanto gli occhi, per gustarne il piacere.

Accadde un estate, però, che la mamma di Sara durante la villeggiatura, all'improvviso, misteriosamente morì. Il padre, che da quel momento non faceva che parlare di incantatori e malefici, dopo una breve vedovanza, prese di nuovo a profumarsi per una donna dai capelli color dell'oro finto. La nonna di Sara, invece, piano piano, lasciò che la sua testa volasse via, lontano dove i ricordi assumono le sembianze di ombre confuse.

E arrivò di nuovo la primavera.

Sara, come al solito, dopo pranzo iniziò le sue attese sul terrazzo. Se ne stava ferma, immobile, come un deserto che perde sabbia.

Attese, attese lungo quell'anno: giorni, settimane, quasi un mese intero, fino alla primavera inoltrata.

Alla fine le sentì arrivare. Ne era certa, erano proprio loro, le amiche di sempre, le amiche dalle voci fragili come cristalli, ma capaci di infrangere il cielo intero col loro selvaggio canto da sirene.

Questa volta, però, Sara sin dappprincipio tenne gli occhi aperti su quell'azzurro denso come il mare.

I volteggi eleganti, gli echi liberi di intere famiglie di minuti esserini in viaggio, attirati dalla promessa dei primi tepori: ali avidi di cieli liberi.

Sara non ci pensò su due volte, prese la carabina che il papà usava per la caccia e cominciò a sparare, a sparare, ancora a sparare, sempre verso l'alto contro quell'azzurro libero, limpido, e così indifferente.

IL SOGNO DI CLARICE

Una notte sulle rive di un lago, in un piccolo paese di nome Vallibona, Clarice, l'unica figlia di un ricco mercante e di una bellissima principessa che ormai da tempo aveva perduto il proprio regno, fece un sogno alquanto strano.

Nel sogno, le acque del lago, ovunque note per la trasparenza e il profumo come d'anguria, le apparvero blu cupo come il sangue delle streghe e odorose quanto la polpa di un frutto andato a male.

Il mattino successivo, di buon'ora, la piccola si recò dai genitori. Mentre il padre le accarezzava i capelli biondi, divisi in due trecce lunghe fin quasi alle ginocchia e la madre le passava sugli occhi celesti due fiocchi d'ovatta bagnata, Clarice, col viso pallido come l'argento, raccontò loro il sogno appena fatto.

Poi, non appena ebbe finito, disse con voce decisa ai due che la guardavano con aria preoccupata e smarrita: “Papà, mamma, vi giuro sui miei capelli e su ciò che mi è più caro che, dopo il sogno di questa notte, neppure una sola goccia d'acqua, e non soltanto di lago, laverà mai più la mia pelle”.

Fu così che a Vallibona ebbe inizio una lunga serie di sciagure.

In principio, solo i rubinetti delle case, poi, anche le vecchie fontane della città, furono colpiti come da una malattia, da un'irrimediabile malinconia che cambiò il loro getto d'acqua, forte e deciso, in un fragile zampillo simile a un singhiozzo.

Poco dopo toccò alle acque del lago, le cui vocine leggere e tremanti divennero via via un confuso balbettio prorompente di vergogna, al ricordo delle sorelle del nord che continuavano a dissetare la fresca Svizzera e l'elegante Francia.

Così anch'esse, un po' per il dolore e un po' per la rabbia, presero a singhiozzare, specie di notte, versando nell'aria spume nere, odorose di lacrime e di alghe putrefatte.

Trascorsero i giorni e poi i mesi, ma la situazione, mano a mano che il tempo passava, divenne sempre più grave, al punto che tutto quel piangere avrebbe in breve tempo invaso le terre e inzuppato i raccolti, costringendo i contadini alla fame.

Per questo, quasi tutti i giorni, dai luoghi più lontani, giungevano a Vallibona uomini d'ogni genere: maghi, scienziati, indovini ... Ciascuno con una nuova e sempre diversa soluzione.

Ma né pillole né sciroppi o infusi d' erbe magiche, servirono a far dimenticare alla piccola il sogno che Polisenna la Malvagia, una nobildonna brutta e perfida come una strega, quella notte le aveva fatto vivere e scambiare per vero.

Intanto Clarice, ormai sempre più sporca, sembrava attirare intorno a sé soltanto insetti affamati e animali rognosi, poiché in tutto il paese non c'era un solo bambino che non fosse spaventato dal suo aspetto e nauseato dall'odore che da esso emanava.

Finché un giorno si fecero annunciare a palazzo due uomini dall'aspetto assai curioso: uno grasso, che si presentò come un pasticciere in pensione, l'altro magro e dai modi raffinati, noto ovunque come il miglior medico della valle.

“Per la buona riuscita del nostro ufficio”, dissero i due dopo aver accettato l'incarico. “Chiediamo che ci venga assegnata una stanza, la più fresca del palazzo. Che in essa sia trasferito un mortaio, il più grande di tutta la regione, e un forno fatto con i ciottoli di fondo lago e con il legno di un ciliegio che abbia compiuto almeno cento anni”. “

Infine”, aggiunse il pasticciere, mentre cercava di indossare un grembiule troppo stretto per il suo ventre smisurato, “ci servono una decina di sacchi ricolmi di polvere di cocco, di vaniglia e cacao amaro, mentre, ai pregiatissimi estratti di gelsomino e ambra grigia, penseremo noi”.

Ben pochi giorni impiegò lo sventurato mercante per preparare, con tutto il necessario, quella specie di laboratorio. Dopo di che, i due vi si chiusero dentro, aprendo l'uscio soltanto alla servitù che ogni giorno, puntuale, portava loro il pranzo e la cena assieme a due secchi d'acqua di lago bollita.

Cosa accadesse lì dentro, a nessuno era dato sapere.

Di tanto in tanto, però, ne uscivano degli aromi che avrebbero fatto venire a chiunque l'acquolina in bocca.

Un giorno, però, grazie a un minuscolo foro tra il muro e la porta, usato come un rudimentale monocolo, qualcuno della servitù riuscì a vedere cosa succedeva in quella stanza. Al centro della sala c'era il medico, intento a calcolare l'esatta misura di ogni singolo ingrediente in equilibrio sui piatti tintinnanti di una bilancia d'ottone. Più in là, c'era il pasticciere che li mescolava tra loro, affondandovi dentro con insaziato piacere le grasse dita, al punto che non sarebbe stato facile stabilire con precisione dove iniziasse l'impasto e dove finissero le sue mani.

Passò qualche mese, finché, una sera d'agosto, durante la quale lo scirocco aveva disperso nell'aria l'odore delle mandorle che erano sui rami a maturare, l'esile medico e il pingue pasticciere si presentarono nel chiosco del giardino, dove ormai da giorni il padre e la madre della piccola aspettavano impazienti.

Giunti dinanzi a loro, i due bizzarri personaggi presero da una cesta alcuni pani di sapone dalla colorazione pallida e delicata, molto simile a quella dell'acqua sulfurea nei bacini di montagna.

Poi, rivolti al mercante e alla moglie, dissero: “Queste”, e indicarono quelle strane saponette. “Renderanno vani gli effetti di quel malefico sogno, soltanto se osserverete con esattezza e precisione le istruzioni necessarie”.

Subito dopo, lasciandosi le punte ricciute dei baffetti, prese la parola il medico. Disse: “Innanzitutto è indispensabile che Clarice trascorra un intero pomeriggio a digiuno, ossia niente merende, acqua zuccherata o sciroppi dolci alla frutta. Poi, quando, con il buio della sera, nelle stanze del palazzo comincerà a fare fresco, dovrete gettare qua e là nella vasca da bagno, piena d'acqua di lago, l'intero contenuto di queste due ceste, ben centodieci forme di sapone profumato, e aspettare che, a poco a poco, ognuna, si scioglia lentamente e si trasformi in una bolla d'acqua e di profumo. Solo allora, e non prima, vostra figlia potrà entrare nella stanza da bagno. Nel momento stesso in cui il suo corpo affonderà nell'acqua profumata della vasca, il maleficio di Polisenna, e con esso anche il sogno, le scivolerà via per sempre”.

Detto questo, i due, come erano arrivati se ne andarono all'improvviso, senza aspettare o domandare alcuna ricompensa.

Più increduli che fiduciosi, la sera successiva, secondo le loro disposizioni, il mercante e la nobile consorte accompagnarono, dopo un intero pomeriggio di digiuno, la loro piccola davanti alla stanza da bagno.

Non appena Clarice aprì la porta, fu accarezzata da un vapore bianco che sapeva di gelsomini freschi. Poi, procedendo nella stanza, le si mescolò addosso l'odore zuccherino della vaniglia, a cui si aggiunse a poco a poco quello amaro del cacao e dell'ambra grigia. Come incantata si diresse verso la vasca ricolma d'acqua di lago. Prima vi immerse la mano, tastò nel fondo ciò che rimaneva delle saponette, poi si liberò dei vestiti e, infine, si lasciò cadere nella soluzione chiara e fragrante.

Così bagnata, profumata e nuovamente pulita, Clarice sembrò quasi tramutarsi in una graziosa saponetta o meglio, in un appetitoso pasticcino.

La notte stessa, come per incantesimo, il lago andò in amore.

Le sue acque si accesero di un'infinità di riflessi scintillanti, tanto che, da lontano, sarebbe stato lecito pensare che i pesci dal fondo fossero saliti in superficie per mandare, con il tremolio argenteo delle loro squame, messaggi d'amore alla luna.

CARLA SCRITTRICE PERFETTA.

Se si confrontano la fantasia, l'immaginazione e i desideri di un bambino con quelli di un adulto, si può scoprire che ci sono bambini più grandi degli adulti e adulti più piccoli dei bambini, quasi come se alcuni, crescendo fuori, lentamente diventino più piccini dentro.

E così Carla, soprannominata grillo dalla sua nonna, nonostante fosse una ragazzina magrolina e assai piccola di statura, più piccola persino delle bambine della sua età, dentro di sé aveva un mondo grande e vivo, animato dalla sua passione per la natura, i libri e la scrittura.

Non è un caso infatti che a soli sei anni avesse vinto a scuola il primo premio nella gara di lettura, mentre già a quattro la nonna le aveva insegnato l'alfabeto, cosicché, a quella età, Carla aveva già cominciato a scrivere raccontini e filastrocche sulla natura.

Scrivere, però, richiede molta concentrazione e, a casa, Carla ne aveva davvero poca. In camera da letto c'erano i suoi fratellini, due diavoli scalmanati che non facevano altro tutto il giorno che azzuffarsi tra loro. In sala da pranzo, invece, la televisione strepitava a più non posso per via del nonno che era mezzo sordo. Mentre dalla cucina giungeva il rumore degli elettrodomestici che la mamma usava di continuo. Dal garage, infine, arrivava lo zzzzzz ininterrotto degli strumenti della falegnameria del papà.

Soltanto la nonna non si faceva sentire. Trascorrevano la maggior parte del suo tempo a leggere o ad accudire le piante del terrazzo chiamandole ciascuna per nome.

Perciò Carla, per poter scrivere e leggere in tutta pace, allorché iniziavano le vacanze estive, non seguiva l'intera famiglia al mare, ma restava in città con la nonna. Il momento più bello di quelle lunghe giornate era la sera, quando il fresco si portava via il gran caldo del giorno e nonna e nipote sedevano assieme sul terrazzo. Carla, allora, cominciava a leggere le sue storie e la nonna, con in mano un bicchiere di porto color rubino, le ascoltava assaporandole lentamente, parola per parola.

Soltanto la nonna, però, sembrava apprezzare i suoi scritti. Erano parecchie, infatti, le case editrici alle cui porte Carla aveva bussato inutilmente per vedere pubblicate in un libro tutte quante le sue storie sulla natura.

Pensare che era andata anche lontano! Un giorno, infatti, aveva preso il treno ed era scesa alla stazione ferroviaria di una grande città. Dopo aver

camminato a lungo in mezzo a una gran folla, che sembrava non sapere dove andare, tanto avanzava disordinatamente, era giunta infine presso la casa editrice più grande e famosa che ci fosse: le Edizioni Regina. Ma anche da quella Carla aveva ricevuto la stessa risposta che già aveva avuto da tutte quante le altre: “Storie sulla natura??? Ma la natura non interessa più a nessuno, è cosa passata, fuori moda. I boschi? Ma non esistono quasi più. I fiori, i frutti? Macché, ora gli scienziati sono come i prestigiatori, sanno fare cose straordinarie nei loro laboratori. Presto sapranno trasformare le uova in pomodori e fare di un pesce una gallina”. Così le parlavano i colossi dei libri.

“Questo significa”, pensava, allora, Carla tra sé “che presto i bambini di tutto il mondo mangeranno uova cresciute dai semi di pomodoro e galline che sapranno di pesce”.

E già le sembrava di vedere tutti quei bambini destinati a conoscere la natura soltanto guardando la televisione, bambini che non avrebbero fatto altro tutto il giorno che rimpinzarsi di patatine fritte di gomma, perché, prima o poi, Carla ne era sicura, avrebbero inventato anche quelle!

Come poteva essere accaduto che la natura non interessava più a nessuno? Che i boschi non esistevano più, specialmente per i bambini? Si domandava.

Eppure lei nella natura aveva fatto incontri straordinari, con creature strabilianti, da sogno. Nei boschi, poi, ci andava spesso, ce n'erano perfino vicino alla città dove abitava. Sebbene non fossero dei veri e propri boschi, ma colline un po' brulle, ricoperte, comunque, di bellissimi fiori giallo vaniglia e bianco latte. Lì Carla ascoltava gli alberi, i fiori, gli insetti, le sembrava di sentirli parlare tra loro come fate e folletti, e sebbene non intendesse quella lingua misteriosa e straniera, le restava, tuttavia, in testa una specie di musica che le tornava in mente ogni volta che, con carta e penna in mano, si apprestava a scrivere una delle sue storie.

Ora, durante una di quelle sere d'estate che Carla e la nonna trascorrevano assieme sul terrazzo, venne in visita un amico della nonna. Era un omino magro magro, leggermente ricurvo, e, dato che in gioventù era stato uno stimato musicista, si presentò portando con sé un vecchio violino intagliato nel legno di pero. E così, già a cominciare da quella sera, mentre la nonna sorseggiava il suo porto, lui e Carla si misero a cercare con diligente pazienza le note più adatte, gli accordi più giusti per tradurre il linguaggio della natura in suoni comprensibili all'uomo: in parole umane e musica. Tanto provarono che alla fine ci riuscirono, così ogni storia di Carla trovò l'accompagnamento di una melodia differente.

Certo, però, bisognava far conoscere quelle storie alla gente! Specialmente ai bambini, in modo che questi, uomini di domani, imparassero sin da

giovanissimi ad amare la natura e a vivere a stretto contatto con essa: toccandola, annusandola, respirandola e divenendone difensori e custodi.

Trovati, quindi, gli accordi giusti con cui accompagnare quelle storie, Carla, il musicista e la nonna trascorsero l'intera estate andando di città in città, di paese in paese. In piedi, sull'alto palco dei teatri, Carla leggeva con tutto il fiato che aveva in corpo le sue storie alla gente, ai bambini, mentre l'anziano musicista l'accompagnava con arie ora dolci ora severe. Le storie che Carla leggeva raccontavano di bambini che per salvare la natura dalla rovina creavano dei giardini segreti sui tetti delle città, gettando dalle finestre delle loro case i semi di piante e di fiori in modo che, con l'aiuto delle piogge, germogliassero dei giardini vicinissimi al cielo. Oppure raccontavano di bambini che smettevano di comprare i giocattoli, minacciando così di mandare in fallimento i fabbricanti di tutto il mondo, per ottenere in cambio la salvezza di un tratto di foresta, la pulizia di un lago inquinato o la tutela dei pesci in via d'estinzione.

E così Carla, senza dare ascolto a chi le aveva detto che la natura era cosa ormai passata, fuori moda, continuò a scrivere le sue storie, a prepararle per le estati che sarebbero venute, per i teatri in cui le avrebbe lette e per i bambini che le avrebbero ascoltate. Perché la natura è la favola di tutte le favole, la prima, la più antica, e poiché è favola vera, vivente per ogni uomo, adulto o bambino che sia, essa deve essere conosciuta, difesa e protetta in ogni tempo.

LA GUARIGIONE

La madre di Luisa, Donna Erminia Simoncelli, era donna di rara bellezza, poiché aveva i capelli ambrati e la pelle così chiara da lasciar trasparire, quasi, l'azzurro delle vene. Vantava, inoltre, il maggior numero di bachi da seta della zona, tanto che la sua fama andava ben oltre il paese di Caprino, estendendosi fino al versante nord del lago di Garda.

A maggio di ogni anno, infatti, nella sua casa, le stanze degli ospiti divenivano il “logo dei cavalieri”: il luogo che accoglieva, appunto, i bachi da seta. Per tutto il mese, fino agli inizi di quello successivo, i bachi, disposti su graticci di canna, divoravano giorno e notte, instancabilmente, le foglie dei “morari”, i gelsi, riempiendo le stanze di un suono cupo e ininterrotto, simile al mormorio della pioggia.

Il bozzolo dentro cui il bruco infine si rinchiudeva, nella vana attesa di passare da crisalide a farfalla, veniva portato poi alla filanda dove abili mani, dalle dita svelte, ricavavano da ogni singola "galletta" un unico filo di seta finissima color giallo dorato.

Durante la seconda guerra mondiale, al tempo della Repubblica di Salò, in quelle stesse stanze si insediarono il generale Fiaschi e la sua famiglia: la “generalessa” con i sette figli. E prima ancora, il quattro gennaio del millenovecentotredici, vi nacque Luisa.

Dallo stesso parto vennero al mondo Luisa e la sua gemella, ma l'imprudenza di un battesimo celebrato nel pieno dell'inverno, con addosso soltanto una veste di cotone ricamata, dopo pochi giorni causò la morte della gemella e provocarono a Luisa una grave infezione ai polmoni.

Fu allora che Erminia decise di chiudersi nella sua camera da letto con la piccola che riusciva a respirare a malapena. E lì dentro vi rimase sino ai festeggiamenti di primavera, alla notte dei fuochi di marzo, quando ebbe fine la malattia di Luisa.

Durante il tempo della convalescenza, il parroco di Caprino permise a Erminia di tenere presso di sé, sul comodino della sua camera da letto, una reliquia che si credeva avesse poteri taumaturgici. Il prezioso oggetto era montato su un crocefisso in filigrana d'argento e pietre semipreziose, composto da tante minuscole urne di vetro, ciascuna delle quali custodiva le ossa miracolose di un Santo differente.

Quel reliquiario faceva parte di una ricca collezione che si trovava presso la chiesa di San Zeno, collezione che comprendeva, persino, un preziosissimo balsamario in vetro, proveniente da un'officina orientale e contenente al suo interno una sostanza semicristallina che si diceva essere il sangue di Cristo.

Era d'uso, a Caprino, che, quando qualcuno del paese si ammalava gravemente, il parroco si recasse a incontrarlo per benedirlo con le reliquie miracolose che poi riportava presso l'altare della chiesetta di San Zeno.

Erminia fu un'eccezione: riuscì, infatti, a trattenere presso di sé il prezioso oggetto fino alla guarigione della piccola. E così le ossa di Sant'Anna, protettrice delle puerpere, chiuse in un grazioso astuccio di vetro guarnito di seta color pervinca, rimasero per tutto il tempo della convalescenza di Luisa sul comodino della camera da letto.

Nei lunghi mesi della malattia Erminia riscaldò con il suo corpo quello della piccola. Tenne il corpicino semi svestito di Luisa abbracciato al suo, immobile nel letto, sotto numerosi strati di coperte e di panni intrisi d'acqua calda, cambiati di continuo.

Il fuoco, nel caminetto, era tenuto vivo giorno e notte, instancabilmente. I ceppi bruciavano nella sua cavità come braci d'oro o la vena madre di un qualche metallo prezioso. Le faville, poco prima di divenire cenere, fuoriuscivano dalla cappa del camino, nell'aria nera della notte, confondendo il loro bagliore con quello delle stelle. Le lingue azzurrognole della fiamma succhiavano linfa dai ceppi di pero, di quercia, di castagno, dei quali, alla fine, restava soltanto un calore profumato che invadeva la camera da letto provocando un lieve torpore.

Ovunque, nella stanza, c'erano secchi di rame e vasi in porcellana, dai quali traboccava acqua bollente continuamente prelevata dal fuoco. Misture di fiori ed erbe balsamiche galleggiavano sulla superficie dell'acqua diffondendo nella stanza un vapore fragrante.

Le abbondanti sudorazioni impregnavano le coperte e i panni che, per questo, ogni giorno, erano lavati e sbiancati con la cenere del focolare. Una volta dentro al mastello e ricoperti con i resti delle braci, essi vi rimanevano per più di una notte, in attesa di essere sciacquati sotto l'acqua corrente, tornando di nuovo bianchi e puliti.

Dopo le abluzioni quotidiane, di solito, il corpicino di Luisa era ammorbidito con pomate profumate e grasso tiepido d'animale, spalmati con generosità sia sul petto che sul gracile dorso.

Così, grazie a quelle cure e forse anche agli effetti miracolosi delle reliquie di Sant'Anna, i polmoni di Luisa raccolsero quel tanto di fiato sufficiente per soffiare in faccia alla morte.

Era marzo inoltrato e nelle campagne si dava inizio ai festeggiamenti di primavera. A seconda della selvaggina da cucinare, si accendevano fuochi di pero, di faggio, di pruno ... , poiché ogni qualità di carne era preparata bruciando su legna diversa. E così i tordi, per esaltare il loro sapore, erano cotti su braci di quercia, le beccacce su quelle di ciliegio. Infilzati allo spiedo, ruotavano sul fuoco per mezzo di un marchingegno a manovella. A metà cottura, poi, era sistemata sotto il girarrosto una sorta di lunga padella in rame: la "leccarda", così chiamata, perché serviva a raccogliere il grasso che gocciolava dalle carni e che, alla fine, era versato sulla polenta calda fatta mescolando assieme la farina bianca con quella gialla.

Dalle cantine vedevano la luce i rossi migliori. Il "reciotto" e "l'amarone" respiravano dentro i bicchieri, sollevati tra un brindisi e l'altro.

Ovunque la campagna emanava un profumo di festa, un'allusione continua a quella forza sempre viva e nascosta che rinnova la vita e feconda la terra a ogni ciclo delle stagioni.

Verso sera, le ombre delle cose sembravano separarsi dalla superficie dei corpi e vagare nell'oscurità della notte, confondendosi agli uomini. I campi parevano immense are allestite per il culto di una divinità pagana e gli spaventapasseri che li abitavano sembravano idoli animati.

C'erano ombrelli semiaperti che al vento agitavano come ali le loro tele nere; barattoli di latta che dondolavano dai rami degli alberi mandando suoni lievi, tintinnanti; cortine di ciliegi dai tronchi incipriati di verderame; corone di filo spinato, e pentole brunte dalla ruggine da cui traboccavano "offerte" di fiori ed erbe selvatiche. Quel caos di cose era parte di un linguaggio vecchissimo, un linguaggio di gesti, di mani, che non finivano di farsi terra e acqua, aria e fuoco.

HAREM FLOREALE

Era una bellissima serra, un insieme di trasparenze leggere, madreperlacee: vetro, nailon, plastica, fibre sintetiche. Sembrava un tempio fatto della stessa materia del cielo, una bolla d'aria o di ghiaccio. Angelo l'aveva ereditata dal padre assieme alla proprietà: una casa con quattro entrate, bisognosa di restauri, e una quindicina di ettari di terreno coltivato a granoturco e fiori di girasole.

In paese si parlava spesso di quell'uomo che aveva superato i quarant'anni, senza portare ancora al dito una fede: un uomo dall'aspetto imponente e gli occhi lunghi e chiari che parevano guardare da profondità marine.

Di lui non si sapeva granché, però, se non della sua passione per quella serra abitata da un'infinita varietà di fiori, dalle specie più comuni a quelle più rare, che faceva venire da ogni parte del mondo, dopo attese di giorni, mesi o persino anni.

Ciò in paese aveva alimentato la curiosità generale, e soprattutto la fantasia delle giovani che si accendeva tutte le volte che gli vedevano raccogliere con le mani, baccelli, radici, tuberi: toccati, selezionati con gesti che somigliavano a carezze. Angelo, però, non aveva mai dato segno di interessarsi alle donne, alle quali, pensava, la natura non aveva dato neppure un riflesso della raffinata bellezza di cui facevano mostra, invece, le creature che popolavano la sua serra.

Erano anni che Angelo aspettava un rarissimo fiore selvatico, una strana creatura più simile a un ragno o a una libellula che a un vegetale: la Passiflora Incarnata, dalla corolla bianca e la corona sfrangiata, color viola pallido. L'aveva cercata ovunque, ormai, sia nei dintorni, presso collezionisti locali, che per corrispondenza, scrivendo a numerosi floricoltori e stimati botanici, ma la maggior parte di loro non l'avevano neppure sentita nominare.

Fu così che per mettersi sulle tracce della Passiflora, Angelo, oltre ad amministrare i suoi quindici ettari di granoturco e fiori di girasole, decise di dedicarsi al commercio di specie botaniche rare. Cominciò, perciò, a viaggiare frequentemente. Durante le sue prolungate assenze, le esigenze della serra furono soddisfatte da un ingegnoso impianto termico e idraulico che egli stesso aveva ideato.

Durante l'inverno Angelo attraversò la regione del Rodano, costeggiando acquitrini salmastri e masserie, dove gli aironi cinerini e le gazze si mescolavano

ai cavalli grigi. Traversò campagne fradice di pioggia, mentre nugoli di cardelli, leggeri come farfalle, si levavano in volo, dopo essersi nutriti dei chicchi d'uva neri e grinzosi ancora appesi alle viti. La terra imbevuta d'acqua e di sale era color ocra, i canneti spettinati dal vento color oro, mentre il cielo, sotto la pioggia, era grigio brillante.

Conobbe regioni che sembravano color del latte, tanto era il biancore della nebbia che le avvolgeva. Camminò su prati di neve popolati da fiori di ghiaccio. Sostò in nude faggete, dove i tronchi degli alberi si ergevano fin quasi a toccare il cielo, mostrando cortecce bianche e lisce come lastre di madreperla e ornate di muschi e licheni di un verde tenero come la giada. Talvolta, persino, poté vedere un cenno di primavera nel pudore di una gemma precocemente dischiusa.

Conobbe terre bagnate dal mare la cui spuma salata, soffiata dal maestrale, fioccava in aria e poi ricadeva sulla sabbia. Foreste di pini bianchi, di eucalpti, dove i rami, recisi dai fulmini o strappati dal vento e custoditi nel ventre umido della macchia, simulavano ossa colossali, resti di ere preistoriche.

Conobbe paludi di ontani, contrafforti di granito rosso. E lastra dopo lastra, sbriciolando fra le mani le pietre, leggeva, nella diversa combinazione dei minerali di cui erano composte, i segreti delle ere geologiche.

Spesso, durante il viaggio, Angelo pensava alla sua serra, alle sue delicate creature, pervaso dalla nostalgia e dalla voglia di rivederle.

Verso la fine dell'inverno giunse in paesi dove gli uomini ornano di gigli selvatici immagini di madonne dalla pelle notturna, e dove bruciano incenso per propiziarsi la volontà divina. Paesi dove i monaci indossano abiti neri e logori e portano lunghi capelli raccolti in crocchia dietro la testa e dove i fiori d'asfodelo escono fuori dalla terra color rosso sangue da bulbi circolari, pallidi e lucenti, come grosse perle marine.

Penetrò in gole dove in età antiche erano stati eretti tumuli tombali, s'introdusse nelle loro cavità nere tanto simili a orbite vuote, da cui ora i morti sembrava osservassero i vivi.

Infine, un pomeriggio d'agosto, col sole oscurato dalla luna che pareva essersi trasformato in un corno d'oro, Angelo trovò, presso un collezionista di specie floreali rare, la bellissima Passiflora a stelo lungo e dalla corolla a doppio anello, bianco e lilla.

Dopo un lungo viaggio di ritorno per mare e per terra, poté finalmente portarla a casa, dentro la serra, nel suo harem floreale.

Con una mano teneva il fiore dal corpo simile a una tela di ragno, con l'altra spalancò la porta di vetro azzurro: fu come aprire un varco nel cielo e passarvi attraverso.

Disposto su più piani, quel luogo aveva l'aspetto di un vero e proprio labirinto vegetale, dove regnava una profusione di colori e un odore pieno e intensissimo di terra, di radici e di petali. Angelo passò nel mezzo, tra ripiani e comparti sovrapposti occupati da rose screziate, astri, amaranti e camelie color cremisi che, petalo contro petalo, l'uno sull'altro, somigliavano a labbra. Da enormi vasche di vetro, invece, affioravano immobili: narcisi così gialli e luminosi da sembrare specchi del sole, asfodeli, gigli tigrati e orchidee, strani esseri insidiosi questi ultimi, capaci un momento di sembrare fiori, un altro ancora insetti.

Angelo arrivò nel fondo dove da anni c'era un posto vuoto, il posto destinato alla Passiflora. La sistemò in uno strato tenero di terra e poi si distese su un lettino che teneva lì dentro e dal quale, per una strana combinazione di correnti, poteva percepire il profumo di ogni singolo fiore che abitasse la serra.

In mezzo a quelle ammaliatrici immobili, simili a Ninfe dalle gambe interrate, che, senza avvicinarlo, incantavano col loro profumo e i colori screziati delle vesti, Angelo, con gli occhi semichiusi e il corpo molle, i sensi liberi, ammirava la Passiflora, rapito dall'intrico sottilissimo della corolla: una ragnatela dai riflessi bianchi e lilla.

Ora c'erano tutte, pensava, erano tutte lì, loro, che non avevano conosciuto nient'altro all'infuori dell'abbraccio della terra da cui erano uscite, delle carezze dell'acqua che le dissetava, e della mano dell'uomo che le accudiva. Seduttrici innocenti, esseri del sottosuolo, angeli a metà, con la testa coronata dal cielo e le radici immerse nel buio della terra.

UN'INSOLITA DICHIARAZIONE

Angelina aveva quasi vent'anni, quando, attraverso i campi profumati di erbe selvatiche e ornati dalle robinie in fiore, giunse alla chiesetta di San Zeno.

In cima alla lunghissima capigliatura corvina, fermata con spine verdi d'acacia, portava una coroncina di fiori di limone, che diffondeva sul suo giovane viso un odore quasi acerbo. Tra le mani, in un groviglio di veli, stringeva i gambi umidi di un fascio di calle, mentre, avvolto in un grazioso abito bianco, il resto del corpo pareva un bozzolo di seta.

A lungo quel bell'abito bianco aveva atteso il suo giorno nel guardaroba, nel buio di un cassetto. Per anni, come in uno scrigno segreto, era rimasto là dentro, al riparo delle tele dei ragni, in compagnia d'un mucchio di cose morte. Cose che aspettavano di tornare nuovamente al loro uso ingannando gli anni, a volte i secoli, raccontandosi a vicenda, in una lingua sempre più lontana e stanca, glorie e disavventure delle loro rispettive occupazioni.

Quel giorno di maggio toccò all'abito bianco far di nuovo mostra di sé, tra le navate della chiesa, dopo che generazioni di donne, fino alla giovane sposa, lo avevano indossato, lasciandovi ognuna un odore lieve, incorrotto. E che brusio sommesso s'era levato nel cassetto, non appena si era diffusa la notizia della sua sfilata nel mondo!

“Beato te che si rispettano ancora le tradizioni!”, avevano mormorato in coro gli oggetti. Ma l'abito bianco quasi non aveva ascoltato, occupato com'era a ripassare le regole della cerimonia e a figurarsi gli sguardi ammirati degli ospiti.

Finché all'improvviso, dal fondo del cassetto, si era levato un suono metallico, una specie di graffio: era stata la penna d'argento.

“Scriveremo una lettera agli uomini!”, aveva detto con fare deciso.

“Una lettera in difesa dei sentimenti degli oggetti in disuso come noi!”, aveva aggiunto mandando di nuovo quel suono un po' sgraziato, tanto simile a una nota di metallo.

Senza pensarci due volte, con lo stesso tocco elegante d'un tempo, la penna aveva cominciato a stilare quella solenne dichiarazione su un fazzoletto da taschino che si era offerto volontario. Poi, del filo da cucito, aveva fatto capolino dalla cruna arrugginita di un vecchio ago da rammendo.

“Che precisione, che mira!”, aveva esclamato quest'ultimo, danzando con grazia sulla punta di metallo, prima di imbastire il fazzoletto a una delle maniche dell'abito bianco.

“Ehi, vacci piano!”, aveva protestato subito l'abito, non appena l'ago lo aveva punto.

“Sei più freddo di un serpente”, aveva aggiunto indispettito.

“Se vai avanti così, presto mi ridurrai peggio di uno straccio!”.

Nel frattempo nell'angolo del cassetto, una lente, avvezza per sua natura a ingrandire ogni evento, aveva diffuso tra gli oggetti una certa preoccupazione.

“Come farà il fazzoletto a dar segno di sé?”, aveva chiesto allarmata. Cosicché era dovuto intervenire un nugolo di polveri. “Non temete”, aveva risposto. “Vi assicuro che i miei acari sanno provocare pruriti davvero micidiali!”, aveva aggiunto compiaciuto.

E così, quel giorno di maggio, avvolta nell'abito bianco come in una nube di vapore, Angelina si presentò all'altare. Mentre le note, leggere, invisibili, fuoriuscivano come spiritelli danzanti dalle canne luccicanti dell'organo, la giovane cominciò ad avvertire, proprio vicino al polso, un irresistibile prurito cui fecero seguito, inevitabili, un paio di starnuti.

“È meglio che prenda il fazzoletto!”, disse tra sé Angelina.

Piano piano, allora, cominciò a tirare per un lembo la manica dell'abito bianco da cui, docile, il filo da cucito dapprima allentò i suoi punti, poi, fibra dopo fibra, dolcemente, si lasciò andare finché venne fuori il fazzoletto da taschino.

Non appena Angelina si trovò fra le mani quel ritaglio di stoffa tutto scritto, cominciò a girarlo e a rigirarlo, meravigliata e indecisa sul da farsi. Poi, a voce alta, cominciò a leggere: “Ogni millimetro della nostra foggia porta le impronte della vostra pelle: particelle di voi. Siamo più fragili dei ricordi, più vere delle ombre. Siamo cose ... in un cassetto”.

LA TENTAZIONE DI GUGLIELMO

Tutti lo chiamavano Berto, anche se il suo nome di battesimo era Guglielmo: Guglielmo da Pésina.

Durante il giorno lo si vedeva andare in giro di paese in paese, con una carrozzina di vernice nera e in compagnia di un cane, un bastardino senza età. Portava sempre con sé quella culla che somigliava a una bara in miniatura, le cui ruote, nelle giornate di bel tempo, luccicavano come raggi di sole. Dentro, Berto vi teneva le sue “bambine”, delle bambole che “nutriva” con Biberon colmi di latte fresco.

Quando arrivava la sera, dopo essersi procurato il pasto andando di casa in casa, finiva col coricarsi sotto l'albero di qualche ricco giardino, su un prato che, a seconda delle stagioni, era un letto di pioggia, di foglie, di viole o perfino d'ortiche! Non aveva null'altro, salvo un abito scuro, che portava sempre indosso e un bell'aspetto di anziano agile e snello.

La precoce lontananza dalla famiglia e al tempo stesso quell'intimità con la natura, gli avevano dato nei gesti le movenze dei fiori, degli insetti e del vento. Per questo il suo passo a volte era silenzioso come la brezza e aggraziato come quello di certi insetti.

Spesso si recava in un bosco di platani, nell'entroterra, distante dai paesi che si affacciavano sul lago e dal quale, di notte, poteva vederli tutti quanti, illuminati come i grani di un rosario. Era un bosco speciale quello! Dove gli alberi avevano un profumo dolce, strano, come di fiori, e le loro radici, color rosso acceso, stavano immerse nell'acqua ondeggiando come chiome disciolte, mentre i rami arrivavano a toccare la terra e la corrente fredda del fiume che scorreva in quel luogo.

Proprio in quel fiume, la cui purezza faceva pensare al cristallo liquido, Berto era solito lavare le sue bambole, finché un giorno, messele ad asciugare al sole e addormentatosi, al risveglio non le aveva più ritrovate. Che fosse stata la corrente gelata a portarle con sé o qualcuno che, approfittando del suo sonno avesse voluto giocargli uno scherzo cattivo, ben poco, a quel punto, avrebbe potuto importare.

Berto cominciò a chiamarle, a cercarle ovunque, mentre i platani seguitavano a diffondere il loro profumo dolciastro che, mescolato al suo dolore, lo rendevano ancor più insopportabile. Finché arrivò il buio e, ormai stanco per il

tanto cercare, si distese sotto uno di quegli alberi, proprio dove le radici, a pelo con l'acqua, si univano alla terra.

Sognò allora le sue bambole e udì la loro voce che diceva: “Guglielmo, in cielo c'è bisogno di cera! Vai alla chiesa di San Michele e accendi delle candele”. Sognò poi il mare e la riva di una spiaggia con strane infiorescenze: conchiglie pallide come asfodeli, mitili bluastri simili a fiori velenosi, caspi di alghe verdi.

Non appena Berto portò al naso uno di quei fiori freddi e ne sentì l'odore di sale e di vento, si svegliò. E poiché per lui i sogni, come le albe e i tramonti, portavano messaggi semi divini, riempite due bottiglie con l'acqua di quel fiume, si mise subito in cammino prendendo con sé la carrozzina vuota. Attraversò strade e sentieri ancora bui, fatti di vapore e di nebbia. Con l'allontanarsi della notte, vide le corolle dei fiori bagnarsi di rugiada e irrigidirsi come calici di vetro. Con i primi bagliori dell'alba, vide i contadini accendere fuochi con fascine di pero, di faggio, di ciliegio e il fumo levarsi in aria come lo spirito di quei corpi poderosi, fatti di legno, sotto i quali le bestie al pascolo avevano trovato ombra e riposo.

Così Berto andò avanti per tre notti e tre giorni nutrendosi soltanto della carità a volte un po' sdegnosa dei passanti, finché al terzo giorno giunse alla chiesina di San Michele, conosciuta ovunque perché nei pressi, si diceva, fosse nascosto un tesoro meraviglioso. Ne aprì la porta, sormontata da una finestra circolare simile a una ragnatela di vetro, passò sotto i lampadari che pendevano dal soffitto con slavate trame di cristallo e fili d'argento e arrivò nel fondo. Tolsse dalle tasche tutto ciò che aveva: due uova bianche, lisce, perfette. Dalla carrozzina prese una bottiglia con l'acqua del fiume e infine, sistemate quelle cose sull'altare, accese le candele!

Fuori della chiesa attese tutto il giorno, attese un segno che gli indicasse la ragione di quel viaggio. Finché, arrivata la sera, sfinito e a digiuno, poiché l'offerta che aveva lasciata sull'altare altro non era che la sua cena, Berto cominciò a domandarsi dubbioso: “E se anche i sogni fossero menzogne, suggestioni ispirate da un dio per confondere la mente degli uomini?”.

Così dicendo, fra sé e sé, cercava di prendere sonno, ma non faceva che pensare al profumo di sale e di vento di quegli strani fimi del mare che aveva visto in sogno qualche sera prima. Solo allora si ricordò che proprio quella notte di giugno cadeva la festività di Pietro e Paolo, e che mai aveva trascurato un'antica usanza di quei luoghi: quella di versare la chiara d'uovo nell'acqua affinché si componesse il veliero dei santi.

Rientrò quindi nella chiesetta già in penombra, e, anche se un po' intimidito dall'irriverenza dei suoi gesti, versò nell'acqua il bianco delle uova che

aveva rotte, poi, dopo aver sistemata la bottiglia sull'altare, uscì fuori all'aperto. Seduto contro la carrozzina, finì a poco a poco coll'addormentarsi.

Al mattino la bottiglia si trovava ancora dove Berto l'aveva lasciata. Dentro, però, non trovò il solito veliero fatto d'acqua e chiara d'uovo, bensì una nave sfavillante, tutta d'oro fino. Berto aveva trovato il tesoro: il tesoro della chiesa di San Michele.

Subito pensò alle sue “bambine”, pensò, dispiaciuto, che esse non potevano vedere un simile miracolo.

Poi, visto il luogo in cui si trovava, non sapendo a chi rivolgere la sua riconoscenza, dopo un attimo di esitazione disse, guardandosi intorno: “Come potrei abitare al riparo di una casa e avere cibo sicuro, quando il letto su cui dormo ha ogni notte un profumo diverso, e, come averi, ho gli occhi con cui possiedo le cose, la loro immagine in ogni forma e colore?”.

Detto questo, Berto lasciò quella fortuna sulla tavola consacrata della chiesa, in modo che tutti quella domenica potessero vedere quel miracolo e partecipare del ricco tesoro. Di nuovo si incamminò verso il bosco dei platani, sicuro di ritrovarvi le sue bambole: ora, che aveva ricevuto quella grazia e ne aveva allontanato da sé la tentazione.

Se Berto fosse stato soltanto un povero di mente, un vagabondo o piuttosto un santo, uno di quei santi con la “s” minuscola, nessuno, tra coloro che quella domenica parteciparono alla messa nella chiesa di San Michele, avrebbe saputo dirlo.

IN GIARDINO

Corinna aveva poco più di quindici anni quando era entrata a servizio presso la sua Signora.

Da allora si era data anima e corpo a governare con dedizione quella casa che poi era divenuta troppo grande per due donne soltanto. Il dottore, infatti, già da molti anni non c'era più e la figlia, una ragazza alta alta e dal temperamento un po' freddo, era andata ad abitare lontano non appena si era sposata.

A Corinna ormai non restava che occuparsi della Signora, che accudiva come fosse una bambina. La vestiva il mattino e la spogliava alla sera, indumento dopo indumento, rinnovando ogni volta, con cura e diligenza indicibili, cerimonia di gesti e di movenze sempre uguali da oltre cinquant'anni. Nondimeno, con estrema dovizia, ne curava l'appetito, assecondando ogni giorno gusti e capricci di quel palato di donna un po' viziata, variando di continuo le pietanze e inventandone spesso di nuove. Dal canto suo la Signora le andava sempre dietro, agile e spedita con le sue stampelle di ferro luccicanti e sottili, aiutava o piuttosto sollecitava Corinna nel disbrigo di tutte le faccende di casa. Dalle braccia grinzose, segnate da vene azzurrognole, la Signora sembrava prendere tutta la forza necessaria per portare in giro quel suo corpo e quelle lunghe gambe, magre e asciutte. C'era, in lei, qualcosa di fiero, di elegante, sottolineato, forse, da quell'accento di colore, pallido e annacquato, che traspariva lungo le sue braccia forti e magre. Infatti, una fitta trama di vene formava, fino alle mani, degli intrecci, degli anelli di un verde azzurro quasi marino, simili, a vedersi, a bracciali di giada.

In quei lunghi pomeriggi, Corinna, tra una faccenda e l'altra, aveva l'abitudine di intrattenere la Signora narrando delle storie. Storie per lo più di fantasia che la Signora ogni volta ascoltava incantata e rapita, poiché erano molti anni ormai che non usciva più di casa, se non per recarsi alla messa della domenica.

Qualcos'altro, però, era oggetto di tutto l'amore e la devozione di cui Corinna era capace: si trattava del piccolo giardino di casa. Il fatto davvero straordinario e curioso era che, quel luogo profumato e accogliente come la cavità di un albero, sembrava la naturale trasposizione del suo grembo che, ancora giovanissima, Corinna aveva dovuto togliere e lasciare in pegno della sua stessa vita.

Per questo, in quel piccolo giardino, Corinna non faceva che generare piante su piante calcolando le semine e la fecondità della terra sulle posizioni degli astri e le fasi della luna. Si adoperava a raccogliere baccelli, a svezzare margotte, accudire talee, coccolare nuovi germogli, vezzeggiare boccioli, nutrendo ogni giorno quei suoi figli con “prelibatezze” d’ogni genere.

Quando la domenica faceva la sfoglia raccoglieva i gusci d'uovo in un panno e poi li conficcava nella terra del giardino fino a quando, sotto le sue dita, non si sbriciolavano come farina. Nei giorni in cui cucinava la carne, invece, era solita “annaffiare” ogni pianta, strizzando, come uno straccio, qualche buon taglio di carne di bue o di vitello. Il sangue fresco d'animale era, per lei, un vero toccasana, una bevanda preziosissima alla salute delle sue piante, soprattutto contro l’anemia di quelle più giovani.

Così, grazie a quel giardino, Corinna, anno dopo anno, si assicurava una propria discendenza, tanto che non ci si sarebbe stupiti nello scoprire che tra la fibra verde di quelle piante scorresse il suo stesso sangue o che, sotto la sua pelle, circolasse la loro linfa.

Una sera d maggio, come d’abitudine, Corinna mise a letto la Signora: la vestì per la notte, le rimboccò le coperte e infine spense la luce.

Terminato quel rituale consueto, entrò nella sua camera da letto quando un vento fresco e leggero prese a soffiare.

Era un vento, quello, che si sente solo in certe notti, a maggio inoltrato: un vento che si diffonde nell'aria come un respiro lungo e fresco e che attraverso i sensi ubriaca l'anima di dolci memorie e vaghe premonizioni.

In notti come quelle capita, a volte, che alcuni esseri, fatti di carne e sangue, ma al tempo stesso, nature particolari, inesauribili, si liberino dagli abbracci delle lenzuola e dalle illusioni del sonno e vaghino liberi come animali, in preda a un’insolita ferocia, una ferocia dei sensi e dell’anima.

All'improvviso, una folata di quel vento più forte delle altre, entrò nella sua stanza da letto: fresca come l'acqua, lieve come una piuma, un fruscio d’ala.

Al passaggio di quella brezza, i crocifissi, che Corinna teneva appesi al muro, e i rosari, che pendevano come collane dalla spalliera del letto, presero a tremolare, a sgranare le loro perle di plastica e di vetro.

“Che aria fina fina!”, esclamò tra sé Corinna, aprendo del tutto le imposte semichiusse che, come braccia rigide e cigolanti, subito si protesero verso il buio della notte. Poi, per non perdere nulla di quel momento d'amore che tal volta la natura offre agli uomini, si affacciò alla finestra e lasciò correre gli occhi semi azzurri sul giardino, il giardino della Signora: “il mio” pensò fra sé con una vaga punta d'orgoglio, visto che ormai soltanto lei se ne occupava da quando il dottore non c'era più.

Le faceva uno strano effetto, però, stendere lo sguardo fuori, in tutto quel buio, poiché, da quando anche l'unico occhio buono si era ammalato, le sembrava di vivere sospesa in una specie di vapore, in una nebbia bianca come il latte. Da allora era come se la vita degli altri, delle cose e delle persone che le stavano attorno, si svolgesse in un'atmosfera diversa dalla sua: dalla quale, come da una strana lontananza, ella osservasse ogni cosa. E ciò nonostante, all'insaputa di tutti e forse persino di se stessa, attraverso quel velo di nebbia sugli occhi, Corinna sapeva vedere o, meglio, sentire le persone e le cose che le stavano attorno, solo al tatto: al tatto di tutto il suo essere sensibile.

Questo in fondo era l'unico vero dono che la natura le avesse fatto. In quanto al resto, infatti, aveva un viso assai sgraziato, due gambe forti, ma informi e malfatte, mani dalle palme ampie e dalle dita grosse e pesanti.

E così, quella notte di maggio, col viso mezzo fuori dalla finestra della sua camera da letto, Corinna, in preda allo stupore, disse a voce alta, guardando in giardino le sue strane creature: “Uh, i melograni ... , sembrano scatole piene di rubini e i limoni ... i limoni delle gocce d'oro appena colato e se i brillanti avessero un profumo, di certo avrebbero quello dei miei fiori di gelsomino”. Poi, dopo un attimo di silenzio, come rivolta a qualcuno nascosto nel buio, aggiunse: “Guarda, guarda i fiori di cipolla ... che gambi alti, che teste bianche e lilla, si direbbero fatti di spuma di mare e d'alghe!”.

Quella notte, il piccolo giardino di casa, le apparve come una miniera uscita all'aperto dai nascondigli reconditi della terra, una miniera di profumi, di colori, di palpiti d'insetti e fruscii di fiori. E così, pervasa e sedotta da tanta bellezza, Corinna infine si decise e piano piano, senza fare rumore, scese nel giardino.

La luce della luna cadeva morbida sulle pieghe della sua camicia da notte, facendola sembrare un abito d'argento: i capelli, color grigio cenere, avevano assunto delle tonalità azzurrine, mentre il suo passo, riflesso contro il muro della casa, pareva incredibilmente aggraziato e leggero.

Si avvicinò a un'aiuola di gigli, lunghi e pallidi come braccia e gambe uscite dalla terra; ai fiori di melograno, rossi e brillanti come labbra semi chiuse; ai tralci di rose, che la guardavano, immobili, come occhi pieni di profumo. Intanto, tutt'intorno, le lucciole, volteggiavano in aria, leggere e ammiccanti come stelle discese apposta quella notte sulla terra, per recarsi a un incontro d'amore.

Corinna si fermò vicino a un vaso di terracotta dove, da qualche giorno, una pianta di calle aveva messo fuori un fiore. A vederla così, nella penombra argentata della luna, quella infiorescenza curiosa sembrava davvero una culla in miniatura. Poco più grande di una particola, essa era di un bianco candido come

il latte, liscia come la seta e sapeva di fresco, di appena nato, come se avesse avuto in sé il germe e, al tempo stesso, la speranza di tutti i profumi della terra. Proprio nel mezzo, tra le pieghe bianche del calice, Corinna vide agitarsi qualcosa di luminoso e di piccolo piccolo come un corpo, il corpo di un bambino. Delicatamente raccolse il fiore in una mano, poi rientrò subito nella sua camera da letto, dove lo sistemò accanto a sé, sul cuscino, e si addormentò.

Quella notte, Corinna sognò il giardino di casa divenuto tutt'uno con il suo stesso corpo, sognò le carezze del vento e infine l'amore, l'amore che aveva fatto nascere da lei, dal suo corpo di terra, quel minuscolo esserino luminoso.

Quando suonò la sveglia, il sole era già alto nel cielo.

Corinna aprì gli occhi e, accanto a sé, sul cuscino, dentro alla calla che aveva raccolto, trovò soltanto il corpo spento di una lucciola.

Sorpresa e perplessa, si alzò dal letto, sollevò il chiavistello della finestra e spalancò le imposte. Mentre queste, come braccia, si aprivano verso i raggi del sole, ella bevve d'un fiato l'aria limpida e fresca di quel mattino che il vento della notte aveva reso fina e leggera.

Poi si appuntò il fiore al grembiule da lavoro e, infine, come d'abitudine, si recò in cucina a preparare la colazione per sé e la Signora.

LE SAPONETTE MAGICHE

Tina era una bambina di quasi sette anni, aveva la pelle color del latte, i capelli color miele, le mani morbide e chiare come il burro e gli occhi così celesti che sembravano fatti di carta da zucchero. Per questo, solo a guardarla, veniva davvero voglia di mangiarsela!

Al pomeriggio era facile incontrarla nei prati e presso i boschi che circondano Vallibona, purché non la si scambiasse per un fiore, un frutto o magari un insetto, dato che vestiva soltanto colori vivacissimi ed emanava sempre un odore gradevole e strano, come di terra.

Bisogna, infatti, sapere che Tina, a differenza di molti bambini, non soltanto voleva bene alla sua mamma e al suo papà, ma amava moltissimo anche la natura, e la amava a tal punto che pur di conservarne addosso l'odore, volentieri tralasciava di fare uso sia dell'acqua che dei saponi. Per questo, vederla in una vasca, abbandonata a un tiepido bagno, era cosa davvero straordinaria!

Difatti, dopo un pomeriggio passato all'aperto, a giocare nei prati, Tina trovava bellissimo portare a casa con sé e conservare addosso sui vestiti, sulla pelle, e perfino sotto le unghie solitamente nere di terra, l'odore delle piante, dei fiori, dei frutti e persino degli ortaggi che le era capitato di toccare: dato che non faceva preferenze tra un bocciolo di rosa e un pomodoro maturo!

Per questo, Tina non riusciva davvero a spiegarsi come mai la maggior parte della gente, quando faceva ritorno a casa dopo una gita all'aperto, avesse tanta fretta di lavarsi e di cancellare via, con spugna e saponi, l'odore dell'erba e quelle graziose chiazze di terra di cui di solito restava traccia sia nei vestiti che sulla pelle.

“È proprio grazie alle macchioline di prato e di terra che ancora abbiamo addosso”, credeva Tina,,: “che, quando tra le mura di casa, oppure in classe, nelle ore di lezione, si torna a pensare al verde dei prati, si arriva di nuovo a sentirne l'odore!”.

Ma, la gente, soprattutto gli adulti, facevano molta fatica a comprendere le idee di Tina. Anzi, proprio non le capivano.

La sua maestra, infatti, una donna dagli occhi tondi e gialli da civetta che aveva addosso sempre un odore acido, come di pipì di gatto, non poteva proprio soffrire le strane abitudini di quella alunna davvero bizzarra. Tanto che, se non fosse stato per i voti eccellenti che Tina aveva in quasi tutte le materie, certo non le avrebbe fatto mancare prima o poi una “sana” bocciatura.

Chi più di tutti, però, si lamentava della scarsa propensione di Tina per la vasca da bagno, era la sua mamma, una vera maniaca dell'ordine e della pulizia. A causa di ciò, infatti, quasi ogni giorno brontolava con il marito, che era proprietario della profumeria più conosciuta del paese: “Non è decoroso”, gli diceva, “per il nostro buon nome e per quello del negozio, che nostra figlia se ne vada in giro tutta sporca e puzzolente come una vagabonda!”.

Il papà di Tina, però, di fronte a quelle lamentele, se ne stava sempre zitto, perché lui, che di profumi se ne intendeva, mai in tanti anni di professione aveva sentito, odorando le boccette della sua vetrina, un profumo tanto buono come quello che Tina aveva addosso al ritorno dai prati. Per questo chiudeva un occhio e lasciava che, in compagnia di qualche amica, Tina tutta sporca d'erba e di terra, andasse in giro per la profumeria, giocasse tra gli scaffali, toccasse i flaconi, ne svitasse i tappi a forma di campanella e infine liberasse le essenze che, invisibili come fantasmi, prendevano ad aleggiare per il negozio. Attorniate da quello scintillio variopinto di bottigliette di profumo, una dopo l'altra, Tina e le amiche si divertivano a indovinare con quali fiori, frutti o radici speciali quegli evanescenti giardini sotto vetro, appunto i profumi, fossero stati composti.

Coll'arrivo dell'inverno, però, che riveste ogni cosa con un manto grigio di freddo e di pioggia, Tina, limitava le sue uscite nei prati e nei giardini pubblici, trascorrendo la maggior parte del tempo nella sua camera da letto. Passava lunghe ore a guardare fuori della finestra i tetti luccicanti di pioggia o imbiancati dalla neve e i comignoli fumanti che sembravano dei funghi...:dei funghi in terracotta e di terra, con suo grande piacere, pur sempre si trattava! Quasi ogni sera, subito dopo cena, si metteva al caldo dentro al letto sotto una trapunta ricamata coi colori del cielo dall'alba al tramonto. E sotto quella spessa coperta di lana, s'addormentava sognandosi avvolta nel lembo più morbido dell'intera volta celeste.

In quei lunghi mesi di letargo della natura, Tina, all'insaputa della mamma, trasformava la sua camera in una specie di orto, in un giardino segreto, che cresceva mimetizzato nell'arredamento della camera da letto. Nel buio dell'armadio, nascosti tra i vestiti, custodiva tuberi di patata e radici di zenzero immersi nell'acqua di alcuni vasetti da confettura, che poi, allo spuntare delle prime radici, esponeva ai pallidi raggi di sole che filtravano dalla finestra. Negli scaffali, tra un libro e l'altro, nascondeva piattini da tè ricoperti d'ovatta bagnata con dentro miglio, lenticchie, semi d'orzo e avena. Tina aspettava: aspettava che, prima o poi, da quelle nuvole bianche di cotone, timida timida, spuntasse fuori una testolina, una giovane pianticella, verde ombra della primavera. Un po' di quei semini, però, non li faceva mancare nemmeno ai tetti. Infatti, dalla finestra della sua camera da letto, gettava su tegole e comignoli manciate di fagioli rossi,

fagioli bianchi e persino fave: affinché un giorno, così diceva, da quel deserto di terracotta e antenne televisive, potessero germogliare, con l'aiuto della pioggia, dei giardini prossimi al cielo, per tutti coloro che, come lei, abitavano agli ultimi piani e non avevano un giardino tutto loro.

Quell'anno, però, quando, subito dopo il suo compleanno, iniziarono i primi soli e il rinverdire lento della natura, Tina, vedendosi ormai abbastanza grandicella per poter prendere da sola le sue decisioni, all'improvviso decise di non lavarsi più.

A dire il vero, la colpa di un simile comportamento non fu tanto suo, quanto piuttosto della fine dell'inverno e dell'arrivo della nuova stagione: verde e ... profumatissima.

Sta di fatto, comunque, che smise davvero di lavarsi e perfino di fare il bagno nel lago, nei pressi di Vallibona, come era solita fare ogni anno, assieme alle amiche non appena arrivava la bella stagione.

E così, quasi tutti i pomeriggi, le amiche di Tina si recavano alla spiaggia con gli zainetti pieni di pettini in metallo dai denti luccicanti, spazzole con setole delicate e asciugamani di spugna profumata. Sguazzavano per ore e ore nell'acqua lasciandosi carezzare dai flutti leggeri del lago, massaggiare dalle correnti e ornare dai bianchi merletti di cui sono intessute le onde. Poi, una volta pulite e ben asciugate, si cospargevano il corpo con del borotalco profumato e candido come zucchero a velo che le imbiancava tutte, facendole sembrare degli angeli. Tina invece, tutta vestita, se ne stava a riva, con i piedi nudi nell'acqua e una lente d'ingrandimento stretta nella mano. Quando doveva afferrare qualche cosa, invece, se la metteva al collo, appesa a un filo, come il ciondolo di una collana. Con quella lente di vetro giocava a scoprire somiglianze, parentele fantastiche e strane, tra le curiose infiorescenze del lago e le piante della terra: poiché cercare affinità tra le diverse cose della natura era la sua vera passione!

Di tanto in tanto, però, rivolgendosi alle amiche, Tina diceva: "Ehi, venite a vedere che strani gusci di conchiglia ci sono qui! ... Che colori ... che forme! Sembrano i petali di un fiore tropicale". Poi, indicando alcuni gusci dal colore violetto diceva: "Questi, invece, assomigliano a fiori velenosi!".

Ma pur accorrendo a quei richiami, le amiche non riuscivano a vedere nessuna delle strane somiglianze che Tina trovava fra quelle cose. E, quindi, benché in cuor loro le volessero molto bene e avessero da sempre una certa ammirazione per le sue scoperte, pensavano che Tina cominciasse davvero ad esagerare. Così, per distrarla da quelle sue strane occupazioni, la chiamavano in acqua invitandola a partecipare ai loro giochi. Ma Tina nemmeno le ascoltava, intenta com'era a osservare i prodigiosi effetti che quella lente deformante produceva nell'accostarsi alle cose. Sennonché, a lungo andare, il fatto che Tina

non volesse lavarsi, cominciò a preoccupare gli adulti, in particolare i genitori dei suoi amici e dei suoi compagni di classe. Tanto che questi, temendo il contagio di qualche strana malattia, arrivarono persino a negare ai propri figli il permesso di giocare con Tina. Le cose, però, si aggravarono ulteriormente per la poverina, quando un giorno fu recapitata ai suoi genitori una lettera con tanto di timbri e carta bollata. Si trattava di un'ordinanza nella quale si vietava a Tina di frequentare la scuola e di recarsi alle lezioni, finché le sue “condizioni igieniche”, così diceva, non avessero cessato di mettere in “pericolo” la salute dei suoi compagni di classe.

Tale provvedimento era stato preso a seguito di lunghe e faticose consultazioni fra il preside, la maestra e i medici della scuola. Questi ultimi, bisogna sapere, erano una squadra di dottori che, a ogni buona occasione, si dava da fare a riempire di incomprensibili segnacci fogli di carta che poi consegnavano agli scolari e, per mano di questi, ai loro genitori. Tina, però, non era mai riuscita a spiegarsi come quei dottori dai camici sempre così ben puliti e bianchi, potessero far uso della penna senza alcun rispetto per la calligrafia. E pensare che una volta, era capitato, che per una "O" che le era uscita un po' troppo “asciutta”, la maestra gliel'aveva fatta riscrivere tante volte quante bastarono a riempire il quaderno intero!

Ma era con l'arrivo della primavera che per i poveri scolari cominciava il vero supplizio. Infatti, era quella la stagione in cui l'équipe di dottori dava inizio a un'autentica caccia: la caccia ai pidocchi, che aveva luogo nelle teste e fra i capelli dei piccoli malcapitati. Per non parlare poi delle vaccinazioni che, sempre quei medici dai camici ben inamidati, somministravano a Tina e ai suoi compagni di classe con siringhe e aghi così appuntiti da sembrare, tra quelle mani sempre fredde e odorose di disinfettante, delle specie di serpenti da laboratorio.

Il giorno in cui a casa di Tina fu consegnato il provvedimento della scuola, la mamma andò su tutte le furie non soltanto con lei, ma anche con il papà che se ne stava sempre zitto.

Tina, invece, in un primo momento aveva accolto con un certo entusiasmo la misura restrittiva che la scuola aveva preso nei suoi confronti, credendo che così potesse avere inizio per lei un lungo periodo di vacanza.

“Ora potrò fare quello che più mi piace!”, aveva subito esclamato fra sé. Poi, ben presto, la poverina si era resa conto che le cose non andavano proprio così.

Infatti, ora, non solo era costretta a fare lo stesso i compiti che la maestra assegnava in classe e che la sua compagna di banco ogni giorno, puntualmente, le dettava per telefono, ma soprattutto si trovava a dover passare il resto del tempo

sempre da sola, poiché non c'era più un solo bambino che giocasse con lei. Nessuno, infatti, era tanto coraggioso da disobbedire agli ordini dei propri genitori e a quelli della scuola.

Fu così che un mattino, mentre tutti i bambini erano alle lezioni, Tina sola si recò in un podere vicino a casa con l'idea di raccogliere dai tronchi degli alberi le goccioline di resina. Una volta appallottolate con le dita ne avrebbe fatto delle biglie, oppure delle perle dal colore dorato, che poi avrebbe ordinato con un ago e un filo per ricavarne una collana. Quando aveva già riempito per metà il barattolo di palline di resina, Tina, all'improvviso, sentì muovere il fogliame del bellissimo ciliegio sotto cui si trovava, e così, rivolto lo sguardo verso l'alto, si accorse che, seduto su di un ramo, c'era un bambino. Prima che questi riuscisse a nascondersi dietro un tralcio carico di foglie, notò con grande stupore e anche con un certo spavento che il bambino aveva la faccia completamente avvolta in una specie di nebbia, in anelli di fumo grigio.

“Chi c'è lassù?”, domandò con un fil di voce per la paura.

E dopo un breve silenzio per tutta risposta si sentì ripetere: “Chi c'è laggiù!”.

“Io sono Tina”, disse, mentre tentava di pulirsi le mani impasticciate di resina sfregandole contro il vestito. “Ah, allora sei tu la bambina che hanno espulsa dalla scuola perché porta malattie!”, esclamò il bambino. Soffiando sulla brace mezza spenta di un mucchio di ramoscelli che aveva in mano e dai quali usciva fuori quel fumo grigio. “Sì... sì sono io”, rispose Tina con voce esitante e vergognosa, volgendo lo sguardo in basso, su un cuscinetto di margherite che era cresciuto proprio lì accanto. “Come fai a saperlo?”, gli domandò.

“Perché frequento la tua stessa scuola”, rispose il bambino.

“Ma sono una classe più avanti della tua”.

“Ah! Infatti, mi sembrava di averti già visto”, esclamò Tina. Poi aggiunse: “Comunque ... io non porto malattie”. E da come pronunciava queste parole sembrava davvero decisa, una volta per tutte, a difendere le sue ragioni. “Dicono così i grandi, ma non sanno. Non sanno quanto sia bello avere sui vestiti e sulla pelle l'odore della terra, delle piante, dei fiori: persino degli ortaggi e dei frutti. E con essi che io gioco quando vengo qui nei prati ed è il loro odore che, una volta addosso, mi tiene compagnia quando ritorno a casa. Ma nessuno mi può capire!”, ripeté di nuovo Tina, questa volta con voce malinconica.

Seguì un gran silenzio. Poi, una specie di tonfo accompagnato da una pioggerella di foglioline verdi sulla sua testa. All'improvviso si trovò davanti agli occhi un bambino poco più alto di lei con una testa così fitta di ricci rossi da ricordare la chioma di certi alberi nani, che le pareva d'aver visto in un libro di giardinaggio giapponese.

Non appena il bambino si decise a farle un sorriso, Tina pensò subito fra sé: “Che denti bianchi che ha! Sembrano davvero degli spicchi d’aglio”. E non c’è da stupirsi di una simile osservazione, visto che a Tina, si sa, piaceva tanto trovare in tutte le cose, bambini compresi, le più strane somiglianze con la natura.

“Io mi chiamo Camillo”, le disse il bambino. Poi, indicando il ciondolo che Tina portava appeso al collo, aggiunse: “Bella! Una lente di ingrandimento!”. E proprio in quel momento i raggi del sole, battendo contro il vetro della lente, mandarono degli strani riflessi: iridescenze che a vedersi fecero sembrare quell’oggetto un oggetto quasi magico, una sorta di amuleto.

Tina dal canto suo, invece, non poté fare a meno di notare uno strano luccichio che proveniva dall’indice di una mano del bambino.

“Che bell’anello”, osò dire timidamente. “Ha una pietra così strana! Si direbbe quasi lo stemma di un re!”.

“Ci credo che è bello, l’ho fatto io!”, le rispose il bambino. “Dentro, però, non ho incastonato una pietra, ma un insetto, un insetto vivo”.

Le ali color smeraldo della graziosa bestiola, infatti, brillavano a tal punto, l’una contro l’altra, da dare all’insieme l’aspetto di un’unica pietra preziosa.

“Un insetto”, ripeté Tina presa da improvviso spavento. “Ma non hai paura che ti punga?”, gli domandò.

“Oh, no”, le rispose il bambino. “Basta saperli prendere gli insetti. E tutto lì il segreto!”. Poi aggiunse: “Io li tocco piano, con cautela, procuro loro il cibo e invento storie ... Sono molto meglio dei soldatini! Devi sapere che ci sono degli insetti che hanno delle corazze (così si chiama la membrana di cui sono rivestiti) così scure e robuste da sembrare delle vere e proprie armature. Quando gioco faccio finta che siano dei guerrieri al mio servizio. Altri insetti, invece, hanno corazze come di metallo lucente, tanto i loro colori sono ricchi e scintillanti. Immagino siano dei Re molto potenti, miei avversari. Fino a quando, nemici e non, si stancano di giocare e tutti quanti assieme se ne volano via lontano, lasciandomi solo!”, disse il bambino. E proprio in quel momento l’insetto che aveva montato sull’anello spiccò un volo e andò a finire tra le foglie dell’albero sotto cui si trovavano.

“Vorrà dire, allora, che quando troverò un insetto come quello”, disse Tina seguendo con gli occhi la graziosa bestiola color smeraldo, “mi farò anch’io un anello come il tuo!”. Poi, indicando il fascio di ramoscelli che il bambino teneva in mano e da cui, debole, ancora, usciva fuori un po' di fumo grigio, gli chiese: “E quello a cosa serve?”.

“Lo uso per potermi avvicinare agli alveari delle api”, disse: “Su questo ciliegio, per esempio, ce n’è uno bellissimo”, aggiunse tutto soddisfatto.

“Ma non hai paura che ti pungano?”, domandò Tina. “No, se uso questo”, le rispose il bambino indicando il mucchio di ramoscelli secchi che aveva in mano. E così prese a spiegarle a che cosa servisse quello strano oggetto: “Vedi?. Si tratta di una specie di torcia che ho costruito mettendo assieme delle foglie, delle piante rampicanti e dei bastoncini di legno. Il fumo che esce fuori serve per distrarre e allontanare le api dai loro nidi, consentendomi così di guardare gli alveari senza essere punto. L'ho letto in un libro”, disse, “in cui c'è scritto che gli zingari che abitano nel Nepal usano torce come questa, fatte appunto con foglie e rami secchi, per allontanare le api dagli alveari e poter così raccogliere il miele e la cera. “Però”, aggiunse: “bisogna anche stare molto attenti a non bruciarsi e a non bruciare l'albero danneggiando così la natura!”.

“Devo dire”, esclamò Tina, “che mi hai fatto prendere proprio un bello spavento quando ti ho visto tra i rami, con la faccia tutta coperta di fumo!”.

“Eh ... , lo so, quasi tutti i bambini si prendono Mi scambiano per una specie di stregone! Per nessuno dei miei amici vuole salire lassù con me!”.

“Per me è lo stesso!”, disse Tina. “Da quando sono stata espulsa dalla scuola nessuno mi si avvicina più, neanche per giocare. Prima invece le cose erano diverse ... “.

Tina allora si mise a raccontare di come avesse formato, assieme ai suoi vicini di casa, una vera e propria orchestra, la Green Band, così l'avevano chiamata. Gli strumenti li avevano fatti loro, e aveva poco da invidiare alle vere orchestre da camera. C'era, infatti, chi imitava i sonagli di un serpente scuotendo un mazzo di carrube secche, chi pizzicava del filo da pesca mantenuto teso dalla cornice vuota di un quadro, come fosse un'arpa, chi batteva il cartone di un fustino di detersivo per bucato alla maniera di un tamburo e chi sfregava l'una contro l'altra delle gigantesche conchiglie per imitare il suono del lago e delle onde. Quelle composizioni musicali, però, riuscivano meglio d'estate, diceva Tina, perché al suono degli strumenti si univa il canto dei grilli nascosti fra l'erba e dagli acquitrini il gracidio un po' sgraziato delle rane.

Camillo ascoltò incuriosito il racconto di quella bambina dalla fronte chiara come il latte e gli occhi celesti, color carta da zucchero. E, quando Tina ebbe finito, le disse: “Mi dispiace, ma ora devo proprio andare. Tra poco i miei genitori torneranno dalla pasticceria (bisogna sapere infatti che il papà e la mamma del bambino erano proprietari della pasticceria meglio fornita del paese) ed è meglio che al loro rientro mi trovino già in casa. Non vorrei che scoprissero che questa mattina anziché rimanere a letto, a farmi passare una febbre inventata per non andare a scuola, sono stato qui a giocare”.

“Bé ... allora ci vediamo domani!”, disse Tina non riuscendo a trattenere l'entusiasmo d'aver trovato finalmente un amico con cui poter andare in giro nei prati.

E così, da quel giorno, Tina e Camillo, presero a incontrarsi ogni pomeriggio, dopo i compiti, sempre sotto lo stesso albero di ciliegio.

Camillo le mostrò dove le api costruivano i propri nidi, i famosi alveari che Tina finalmente ebbe modo di ammirare, con il viso, però, protetto da una rete da pesca e soltanto dopo aver allontanato le api col fumo della torcia fatta di foglie e ramoscelli secchi. Inoltre, Camillo le insegnò a stare in equilibrio sui rami degli alberi per raccogliere i frutti: fichi maturi che sembravano fatti di caramello, ciliegie rosse dal sapore zuccherino e mandorle bianche, dolci come confetti o grumi di latte rassodato.

Durante quei pomeriggi passati all'aria aperta, Tina e Camillo non facevano che inventare giochi, elaborare progetti, trascorrendo così, in occupazioni sempre nuove e diverse, il tempo libero dai doveri della scuola. Con la pelle che i serpenti abbandonano d'estate fra i cespugli al tempo della muta, ebbero l'idea di cucire dei guanti. Guanti davvero speciali che, una volta indossati, aderivano alle loro mani come una seconda pelle e grazie ai quali Tina e Camillo potevano toccare, senza pungersi, persino le ortiche, le cui foglioline verdi a seghetta, come tutti sanno, procurano a chi le avvicina bruciori a dir poco sgradevoli.

Incollando l'uno con l'altro dei rametti teneri teneri, inoltre, aveva fatto per sé e Camillo delle graziose scarpette, anche se, bisogna proprio dire, molto meno comode e pratiche di quelle da ginnastica che entrambi erano soliti calzare. Camillo, invece, trovato un insetto color smeraldo simile a quello che portava al dito, poté finalmente regalare a Tina un anello uguale al suo. Anello che Tina non volle più togliersi di dosso: anche se il più delle volte capitava che l'insetto, annoiato di starsene lì in bella mostra, se ne volasse via lasciando così la montatura sguarnita di colori.

Tina, che era un po' vanitosetta, non soltanto ebbe l'idea di adornarsi i capelli con spine verdi d'acacia usandole a mo' di mollette, ma una volta ricevuto in regalo l'anello, volle abbinarlo a una specie di sciarpa che lei stessa aveva confezionato e con cui usava avvolgersi le spalle e anche parte delle braccia. Quella stola, che sembrava di vera pelliccia, in realtà, era fatta con steli di vitalba, un'erba rampicante, che è facile trovare nei boschi e nei giardini e che in autunno mette fuori dei piumini bruni e leggeri simili alle penne di struzzo o al pelo d'animale.

Come gli indiani e gli abitanti delle foreste, anche Camillo e Tina decisero così di darsi un segno di riconoscimento. C'era, però, molta incertezza,

sulla scelta del colore da usare: “Il rosso dei petali di papavero o il viola dei frutti di mora?”. Non facevano che domandarsi indecisi i due bambini. Finché, trovato che la polpa delle more fosse più indicata per colorare le labbra, presero a tingersele del colore violaceo di quel frutto. E con la bocca così conciata, i due passavano lunghe ore a divertirsi nei prati, giocando a scivoloni sull'erba. Alla fine di ogni pomeriggio, però, prima di far ritorno a casa, Tina e Camillo sistemavano guanti, sciarpa, scarpette, provviste di fiori, di frutta e tutti quanti i giochi e travestimenti nella cavità dell'albero presso il quale si erano conosciuti e sotto cui, ogni giorno, seguitavano a incontrarsi. L'incavo di quel ciliegio era diventato per i due amici una specie di nascondiglio segreto, inaccessibile a chiunque altro.

Per poter consumare in tutta comodità le merende che ogni pomeriggio Tina e Camillo si portavano da casa, o che trovavano in giro sugli alberi o nei cespugli, come i frutti e le bacche commestibili, i due si erano fatti inoltre una tovaglia davvero bizzarra. Avevano avuto la curiosa idea, infatti, di raccogliere le ali delle farfalle trovate morte nei prati all'inizio dell'inverno e, con un ago e un filo, le avevano cucite l'una all'altra in modo che, a lavoro finito, ne era venuto fuori uno strano tessuto variopinto, delicato come la seta. Non appena, all'ora della merenda, la tovaglia veniva stesa sul prato, si creava davanti ai loro occhi uno straordinario effetto di movimento. Come se quel tessuto fosse vivo e lì lì per scomporsi ogni volta in un infinito numero di creaturine: vive e tremolanti.

Un pomeriggio, però, in cui Tina e Camillo avevano dimenticato di portare le merende da casa e i frutti che avevano raccolto sugli alberi non erano bastati a saziare la loro fame, per caso, i due bambini si ritrovarono a fare un gioco davvero straordinario (e dico per caso, poiché a volte ci si accorge di giocare proprio quando, senza nemmeno saperlo, si è già dentro nel gioco). Infatti, per ingannare i morsi della fame, entrambi avevano cominciato a immaginare ovunque squisite leccornie. Le siepi fiorite di biancospino sembravano loro dei bastoncini di zucchero appena filato, le bacche selvatiche frutta candita e i fiori del prato, le viole, le margherite e le violaccicche, pastigliette multicolori di zucchero. I rami degli alberi, invece, dei tronchetti di cioccolato fondente e i loro frutti teneri e maturi squisitissima marmellata, mentre le api dorate che ronzavano lì attorno, gocce di miele fresco e, per finire, la strada asfaltata, che correva lì accanto, una lunga striscia di liquirizia dolce. E, così, facendo uso soltanto della vista e dell'olfatto, quel pomeriggio a Tina e a Camillo finì davvero col passare la fame.

Inutile dire che a forza di stare all'aria aperta, nei prati, giorno dopo giorno Tina e Camillo, vedevano e imparavano cose sempre nuove e diverse. Cose di cui

mai, prima di allora, avevano sentito raccontare dagli adulti o narrare nei libri di scuola.

Meravigliati guardavano i rami degli alberi comporre, intrecciandosi fra loro, delicate filigrane di frutti e di foglie. Lungo i campi coltivati vedevano muoversi le macchine per l'irrigazione, gli idranti, simili a giganteschi insetti con le ali d'arcobaleno e infine, nelle giornate di bel tempo, osservavano i ragni imprigionare i raggi del sole nei fili sem invisibili delle proprie tele e queste trasformarsi in maglie d'oro finissimo.

Finché un pomeriggio Tina si presentò all'appuntamento, sotto il solito albero, con il viso triste triste.

“Cos'hai?”, le chiese Camillo, accorgendosi subito che c'era qualche cosa che non andava.

“C'è ... che la mamma, oggi, in casa, ha fatto il finimondo perché la maestra le ha detto che se non ritorno a scuola prima delle vacanze estive, in tempo per le pagelle, quest'anno sarò bocciata!”. E aggiunse: “Il guaio è che per potermi presentare di nuovo in classe, dovrò essere perfettamente lavata e pulita. Senza alcuna macchia d'erba sui vestiti o averne addosso anche soltanto l'odore!”.

Quello fu un pomeriggio diverso da tutti gli altri. Camillo, più ancora di Tina, era particolarmente pensoso e taciturno e aveva dei comportamenti davvero strani. Annusava qualsiasi cosa gli capitasse fra le mani: erbe, frutti, fiori e persino le cortecce degli alberi. Era buffo a vedersi! Sembrava uno strano animaletto o un insetto in cerca di cibo.

Poi, verso sera, preso a un tratto come da un'improvvisa illuminazione, esclamò tutto contento: “Non ti preoccupare Tina! So io quello che ci vuole perché tu possa tornare a scuola in tempo per le pagelle. Fidati di me!”, le disse.

Tina lo guardò con i suoi occhioni azzurri, incredula e un po' smarrita. Ma Camillo con voce sicura aggiunse: “Dovrai soltanto procurarti dal negozio di tuo padre, qualche bottiglietta di profumo ai fiori, in quanto al resto, lascia fare a me ...!”. Tina, pur non riuscendo a capire quali idee Camillo potesse avere in testa, annuì.

“E ora, non ci resta che festeggiare con un bel brindisi!”, le disse.

E così i due bambini presero le loro borracce piene d'acqua e vi spremettero dentro una mezza dozzina di ciliegie e di albicocche che avevano raccolto nel pomeriggio, schiacciando la polpa di quei frutti con le mani. E con quello strano sciroppo dal colore così lieve e sfumato, che sembrava si fossero disciolti nell'acqua tanti acquerelli, brindarono al ritorno a scuola di Tina.

Quel pomeriggio, Tina e Camillo fecero rientro a casa più tardi del solito, quando ormai era già calato il buio. Tina, infatti, prima di tornare dai suoi

genitori, volle portare Camillo nel campetto del suo vicino, il fruttivendolo di Vallibona: podere in cui si trovava un orto davvero speciale! Più che un orto, quello, era un vero e proprio gioiello vegetale, dove le verdure e gli ortaggi che vi crescevano sfoggiavano colori vivacissimi e il più delle volte raggiungevano misure fuori del comune. C'erano zucche polpose, color arancio, che a Camillo sembravano sfere magiche, mentre a Tina, parevano sul punto di trasformarsi in carrozze, come aveva letto, fosse accaduto, nella storia di Cenerentola. Grappoli d'uva dai chicchi color amaranto che brillavano come rubini e radicchi così rossi che sembravano coralli presi dal mare. Lì in mezzo, come in uno scrigno di cose preziose, c'era anche un albero, un albero d' agrumi molto speciale. Al suo tronco, infatti, erano state unite, per innesto, altre piante d' agrumi, cosicché, appesi ai suoi rami c'erano ben quattro diverse varietà di frutti: aranci, mandaranci, mandarini e perfino limoni. Limoni di un giallo così luminoso che Nina, guardandoli, ebbe davvero l'impressione di veder dei soli: dei soli splendenti nella notte.

Intanto, tutt'intorno, era un tremolio di lucine piccole piccole: erano lucciole.

Tina e Camillo non credevano ai propri occhi! Le vedevano volteggiare in aria, mosse come da una musica misteriosa: danzare tra i frutti e gli ortaggi e, quasi impazzite, entrare e uscire dai frutti maturi scoppiati sull'erba, avvolgendo ogni cosa con le loro lucenti acrobazie. Persino Domino e Minù, i gatti del fruttivendolo, che erano abituati a passare le notti sonnecchiando acciambellati su vecchie pentole usate come vasi da fiori, le guardavano sfilare in aria, come ipnotizzati. Quella era davvero una notte speciale! Così pensarono Nina e Camillo nel fare ritorno a casa.

Il pomeriggio successivo Tina si presentò all'appuntamento, sotto il ciliegio, con due bottigline di profumo francese, ai fiori di campo, che aveva preso dal negozio del padre.

Tuttavia Camillo non si fece vedere e così Tina, dopo averlo aspettato inutilmente, decise di sistemare quei flaconcini di profumo dentro la cavità dell'albero: nel loro nascondiglio segreto. Solo allora si accorse che le provviste di fiori e frutta erano sparite e che al loro posto c'era un biglietto. Tina lo prese e lesse: "Lascia qui dentro il profumo, noi ci vediamo domani, alla solita ora. Ciao. Camillo".

E così quando il giorno successivo Tina di nuovo si presentò sotto il ciliegio, Camillo la stava aspettando, comodamente sdraiato sull'erba e con sotto la testa, amò di cuscino, una piccola cesta.

Non appena la vide arrivare, le fece un sorriso bianchissimo e Tina, come la prima volta che lo aveva visto, non poté fare a meno di pensare che avesse dei denti bellissimi, denti che somigliavano davvero a dei candidi spicchi d'aglio.

“Queste sono per te”, le disse Camillo alzandosi in piedi e prendendo fuori dalla cesta dei pani piccoli piccoli, tre curiose forme, fatte con chissà quali ingredienti, ma così invitanti da somigliare a dei graziosissimi bignè. “Ieri ho passato l'intero pomeriggio nella pasticceria di mio padre per farle”, aggiunse porgendo quelle strane cose.

Anche se un po' perplessa, Tina non se lo fece ripetere due volte, le prese subito in mano e le fece scivolare nel palmo carezzandole lievemente con i polpastrelli. Erano morbide come il velluto, leggere come fiocchi di cotone e lisce come la seta. Ognuna sprigionava un profumo deliziosissimo: di fiori, frutta e zucchero vanigliato.

“Ma sono saponette!”, esclamò Tina sorpresa, dopo averle tastate ben bene.

“Sì, ai fiori, alla frutta e persino agli ortaggi”, disse Camillo. “Per farle ho disciolto sul fuoco, in una pentola, del sapone da bucato, poi, vi ho mescolato dentro le nostre provviste, quelle che avevamo nel nascondiglio, e, infine, dopo averle lasciate indurire, ho aggiunto qualche spruzzatina del profumo francese di tuo padre, quello ai fiori di campo!”.

Subito Tina ne portò al naso una, rotonda e bianca come il burro che profumava di gelsomino e di vaniglia: estasiata, immediatamente annusò le altre due color giallo ocra e di forma rettangolare che sapevano di miele, di cacao e di limone.

“Adesso”, le disse Camillo, “potrai scegliere l'odore che più ti piacerà avere addosso: il profumo dei prati, dei boschi, dei campi in fiore o dell'orto. Poiché ognuna di queste saponette è fatta con le piante e le erbe che crescono in quei luoghi. Ora dovrai decidere soltanto di quale saponetta fare uso e quando sarai lavata, pulita e ben profumata, potrai finalmente tornare a scuola. Allorché sarai in classe, seduta al tuo banco, grazie al profumo che dopo il bagno ancora avrai addosso, potrai immaginare di essere dove più ti piacerà!”. “Questo vuol dire che potrei tornare a scuola anche domani?”, chiese Tina al colmo della felicità.

“Certo”, le rispose Camillo. “Prima, però, dovrai seguire attentamente le istruzioni che ti darò!”. Dopo aver ricevuto da Camillo le spiegazioni necessarie sull'uso di quelle strane saponette, Tina, quel pomeriggio, rientrò a casa prima del solito. La mamma che era già pronta con una delle sue solite lavate di capo, rimase senza parole, nel vederla dirigersi subito verso la stanza da bagno.

Tina seguì disciplinatamente le istruzioni che Camillo le aveva dato: lasciò che l'acqua tiepida arrivasse a colmare la vasca quasi fino all'orlo e, poi, vi fece scivolare dentro le tre saponette che aveva preso con sé, quella bianca e le altre due color giallo ocre. Uscì, poi, dalla stanza da bagno, richiudendo la porta dietro alle sue spalle, e aspettò che su ognuna delle saponette disciolte nell'acqua si formasse una specie di vescichetta, un grazioso merletto fatto d'acqua e di profumo. E così, quando Tina aprì di nuovo la porta del bagno, subito fu accarezzata da un vapore profumato di gelsomini freschi. Avanzando nella stanza, le si mescolò addosso l'odore dolciastro delle saponette al miele e alla vaniglia, a cui si aggiunse, a poco a poco, il profumo aspro e un po' amaro di quelle al cacao e al limone. Come stordita, si diresse verso la vasca ricolma d'acqua tiepida. Prima vi immerse la mano, tastò nel fondo ciò che rimaneva delle saponette, poi, come presa da una piacevole vertigine, si liberò dei vestiti, e, nascosto il pudore dietro quella nube zuccherina, si lasciò cadere nella soluzione chiara e fragrante.

Avvolta in quella schiuma soffice e delicatissima, a Tina parve allora di trovarsi per davvero in un invisibile giardino in fiore, in un giardino di primavera: fatto di vapore e acqua profumata. E così, quando ebbe finito di lavarsi e, finalmente pulita, uscì dalla vasca da bagno, ebbe sul serio l'impressione di far ritorno da una delle sue solite scorribande all'aperto e di avere addosso, ancora, l'odore dei prati e dei fiori nei quali aveva immaginato di giocare.

Non appena il padre e la madre la videro venire fuori dalla stanza da bagno la guardarono meravigliati non credendo ai propri occhi e soprattutto al loro naso. Non da meno fu l'effetto quando, il giorno dopo, Tina fece ritorno a scuola e sfilò in classe, tra i banchi, fra lo stupore generale della maestra e dei compagni.

In questo modo, Tina, non soltanto riuscì a tornare a scuola in tempo per le pagelle, evitando così la bocciatura, ma grazie alle conoscenze che aveva acquisito in quei mesi di vita all'aperto, nei prati, la sua pagella ebbe il massimo dei voti, specialmente nelle scienze naturali.

Da quel giorno Tina e Camillo si misero a preparare saponette per l'intero paese. Poiché in breve tempo conquistarono a Vallibona sia i grandi che i piccini. Tant'è che il padre di Tina, fiero di tale invenzione, destinò ai due amici una delle stanze della sua profumeria affinché in quel luogo, indisturbati, potessero dedicarsi alla loro attività.

La maestra di Tina, invece, arrivò addirittura a trasformare la propria stanza da bagno in un vero e proprio giardino popolandola ovunque di saponette. Là dentro, infatti, ne aveva di verdi: prato inglese e lattuga; di violette: al

ciclamino e melanzana; di rosse: al pomodoro, anguria e rose. E così i deliziosi bagni, "magicamente" profumati, nei quali quasi ogni giorno si immergeva, non soltanto ebbero dei benefici effetti sul suo umore piuttosto burbero, ma riuscirono a farle andar via di dosso quell'odorino un po' acido che, ai suoi alunni, ricordava tanto la pipì di gatto.

Da questi fatti è trascorso ormai parecchio tempo. Ora a Vallibona la maestra e tutti quanti gli abitanti fanno uso di quelle squisite saponette, specialmente d'inverno. È durante l'inverno, infatti, che la natura se ne va in letargo nascondendo, sotto il freddo e il ghiaccio, i colori e i profumi della terra, per farli tornare nuovamente fuori soltanto con l'arrivo della primavera. Proprio per questo, quando ogni cosa è senza colore, a far tornare una giornata del bel tempo d'estate può bastare, a volte, una saponetta disciolta nell'acqua tiepida della vasca. All'improvviso la stanza da bagno può trasformarsi in un bianco e delicato giardino in fiore, fatto di vapore, acqua profumata e morbidissima schiuma.

Bisogna sapere, però, che nonostante quanto è accaduto, Tina ancora adesso continua a pensare che ogni tanto, soprattutto in primavera, sia meglio non lavarsi per conservare addosso l'odore particolarmente buono di certe piante e di certi fiori che è facile incontrare nei prati.

Per questo, infatti, Camillo e Tina consigliano, ai lettori che volessero far uso delle loro saponette, di adoperare per tutto l'inverno: quelle gialle al limone, cacao e miele nelle giornate di pioggia; quelle al verde prato e lattuga nelle giornate di nebbia e le saponette bianche alle margheritine nelle giornate di neve. Poi, non appena arriva la bella stagione, andare per prati e sporcarsi di terra, di erbe, di fiori e infine lavarsi con le saponette azzurre che fanno di cielo e di sole!

*Ringrazio Enzo Rossi-Róiss
per avermi guidata e sostenuta nella scrittura di questo libro*

INDICE

Introduzione di <i>Antonio Faeti</i>	Pag.	7
Nina	“	13
Don Benedetto e gli occhi della statua	“	19
Il desiderio della luna	“	26
Storia di una casa di campagna	“	27
L'ultima notte	“	31
Un tessuto bianco leggero come un soffio	“	32
Leonarda e le uova	“	34
Il principe vero	“	41
Il grido di Sara	“	46
Il sogno di Clarice	“	49
Carla scrittrice perfetta	“	54
La guarigione	“	59
Harem floreale	“	64
Un'insolita dichiarazione	“	69
La tentazione di Guglielmo	“	73
In giardino	“	79
Le saponette magiche	“	86